

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6 luglio 1961 - Anno X - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Non è un partito proletario quello che corteggia la piccola proprietà contadina

Quello che sta avvenendo nel mondo contadino francese, tradizionale colonna del regime, merita di essere seguito sia perché le cause del fenomeno sono comuni in misura più o meno larga ad altri Paesi, e in particolare al nostro, sia perché le reazioni dei partiti della costellazione democratica sono quelle che conosciamo anche noi nella felice Italia e che aspettano il movimento proletario in tutto il mondo.

Il fenomeno si chiama crisi dell'agricoltura in genere — tipico aspetto dei trionfi... produttivi capitalistici — e della piccola e media agricoltura in specie, altra espressione della legge interna di sviluppo del capitalismo stramaturato. E' quindi una crisi non nuova, giacché la produzione agricola francese si reggeva fino a poco tempo fa unicamente in forza di massicci interventi di sostegno dei prezzi e di sussidi da parte dello Stato, e la fuga dalle campagne, in un Paese tradizionalmente piccolo-contadino, e, in esso, dalle zone più povere, è un fatto di lunga data analogo per molti aspetti a quello che sta verificandosi anche da noi. Ma la crisi di fondo si è accelerata in modo vertiginoso da quando, con De Gaulle al potere, il grande Capitale celebra i più allegri saturnali della sua storia, a dimostrazione che il «fascismo» non è quello dei generali ribelli o di periferiche comunità oltranziste, ma è lo stesso potere centrale che, a detta dell'opinione comune, avrebbe «sventato» le mene fasciste degli ultras e «salvato la democrazia».

Invero, se fino alla venuta di De Gaulle il processo di espropriazione nelle campagne — tendenza storica del capitalismo — la teoria marxista conosce da un secolo e che saluta come un passo avanti, non indietro, verso la finale catastrofe rivoluzionaria — si svolgeva abbandonato al caso della libera concorrenza, delle combinazioni parlamentari e della politica democratica, oggi si compie per il diretto intervento dello Stato, deciso com'è ad accelerarlo con una serie di mezzi radicali di cui il più importante è senza dubbio quella «legge di orientamento agricolo» che gli attribuisce il diritto di fissare per dipartimento la superficie minima di un'azienda contadina redditizia (articolo 4), di concedere in regime di priorità dei crediti alle sole aziende che rendono e di negarle a quelli di meno di 30 (in altre regioni 20 o 10) ettari, di costituire società fondiarie per l'acquisto della terra dei contadini rovinati e la loro redistribuzione secondo criteri di redditività, e di aumentare i poteri e i mezzi d'intervento delle commissioni per la ricomposizione dei fondi: tutte misure che trovano unanimemente concordi il capitale agrario e il capitale industriale, che rendono sempre più precaria la situazione del piccolo proprietario conduttore incapace di far fronte coi pochi mezzi di cui dispone alla pressione statale (che è poi la pressione congiunta delle classi dominanti borghesi) e che dovrebbero avere per effetto di «alleggerire» le campagne francesi — secondo il piano Mansholt — di 2,5 milioni di braccia sovrabbondanti nei prossimi anni, o di sradicare dal suolo 800.000 piccole aziende contadine.

Concordi nel ridurre all'osso, fino ad espropriarlo o, nell'ipotesi migliore, scarnificarlo, il contadino-proprietario o coltivatore diretto, il capitale agrario e il capitale industriale sono però divisi sulla questione dei prezzi dei prodotti agricoli. Infatti, in contropartita delle misure di concentrazione favorevoli ai grossi agrari, lo Stato esige una riduzione dei prezzi dei prodotti della terra. La base del compromesso è qui rappresentata dalle speculazioni sul Mercato Comune, dal quale il governo fece balenare agli agrari la possibilità di una conquista del mercato tedesco con le sue redditizie prospettive di sbocco e di guadagno. Senonché fino ad ora lo sdoganamento dei prodotti agricoli non si è verificato: la Germania importa da paesi estranei al MEC in funzione della sua clientela per i manufatti e dei prezzi di gran lunga inferiori a quelli europei che

in tal modo riesce ad ottenere per le sue importazioni alimentari, cuscicchè (leggiamo sull'*Avanti!* del 28.VI) gli acquisti di capi di bestiame francese da parte della Germania di Bonn sono discesi da 22.000 a 8.501 dal 1955 al 1959; le esportazioni francesi di prodotti vegetali sono diminuite di 99 miliardi di franchi dal 1952 al 1960 (-70%), mentre, per provocare una diminuzione dei prezzi interni (il cui livello troppo alto rende non-concorrenziale l'economia agricola francese), si compiono delle importazioni di un tale portata che nel biennio suddetto, la Francia risulta aver acquistato all'estero per 29,3 miliardi di franchi in più di prodotti vegetali; e infine «i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione sono passati dall'indice 127,3 nel 1958 all'indice 139 per i primi tre mesi del 1961 (+1,2%)», laddove i prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura sono passati nello stesso periodo dall'indice 146,4 a 165,9 con un aumento del 13,3%.

Si ha così una classe di piccoli coltivatori-proprietari che soffre da una parte di un sempre più rapido processo di espropriazione (a vantaggio, ovviamente, dei grossi agrari) e dall'altra di una caduta dei prezzi agricoli nel loro rapporto coi prezzi dei prodotti industriali da essi consumati; e il cui malumore in questo secondo caso è sfruttato

dal grosso capitale agrario anch'esso interessato a mantenere alti i prezzi all'origine dei prodotti della terra. Situazione paradossale: il capitale agrario è alleato allo Stato, espressione del grande capitale in genere ma soprattutto di quello industriale, in tutte le misure di espropriazione, vera radice della crisi della piccola proprietà contadina; d'altro lato è spinto dal precipitare dei prezzi agricoli a manovrare questa ultima perché ricatti lo Stato anche sul piano dell'azione violenta, in modo da riottenere quei sussidi e quelle altre forme di sostegno dei prezzi che lo Stato da tempo ha deciso di abbandonare, politica di «stegno vantaggiosa anche per i grandi proprietari, che, come ha detto Debré, costa ad ogni francese da 4.000 a 7.000 frs. all'anno e che, come in America, crea difficoltà, e alla lunga intollerabili, problemi alla finanza pubblica». Situazione che potrebbe riprodursi in altro modo in Italia, non appena — ad aggravare la crisi già in atto — il Mercato Comune farà sentire i suoi effetti, e quando il Piano Verde si rivelerà come un altro mezzo per far affluire i quattrini dello Stato non nelle tasche dei piccoli coltivatori diretti, ma in quelle delle grandi aziende capitalistiche.

Di fronte a questa situazione, ecco

i contadini non soltanto protestare ma ricorrere a mezzi violenti, quei mezzi che purtroppo gli operai salariati hanno dimenticato da troppo tempo di usare: sono piccoli ed anche medi coltivatori diretti i quali, negli anni scorsi, indebitandosi e lasciandosi illudere dai sussidi statali, hanno cercato di reagire alla crisi rimodernando le loro aziende, «meccanizzandosi», trasformando certe colture, e si trovano ora con le mani vuote e nelle grinfie degli usurai; la loro «rivolta» è il segno della disperazione in cui si dibattono.

Quale atteggiamento deve assumere, di fronte a questi moti, un partito degno del nome di proletario e comunista? L'ha detto senza peli sulla lingua Engels, proprio a proposito della Francia, nella sua critica del programma del partito socialista francese Marsiglia 1892 (La questione contadina in Francia e Germania, ediz. fr. pg. 23 e seguenti): il marxismo sa che la sparizione della piccola proprietà sotto il rullo compressore del grande capitale è «ineluttabile», e non sarà esso a frenarla; il suo sforzo sarà di cercar di dimostrare ai piccoli contadini rovinati e semi-proletarizzati che dalla loro miseria li libererà soltanto la rivoluzione comunista, e che il loro posto è fin da oggi accanto ai proletari salariati, di cui devono, come dice Le-

nin, «abbracciare il punto di vista» cessando quindi di sognare, da piccoli coltivatori diretti, l'impossibile ritorno alla proprietà privata; il suo sforzo non sarà mai di corteggiarli e difenderli in quanto piccoli proprietari.

«Non v'è servizio peggiore che potremmo rendere al partito e agli stessi piccoli contadini, che facendo dichiarazioni tali da risvegliare anche solo l'impressione che noi intendiamo mantenere in forma duratura la proprietà partecellare. Sarebbe sbarrare la via alla liberazione dei contadini, sarebbe abbassare il Partito al livello di un chiasoso antisemitismo. Al contrario, il dovere del nostro partito è di spiegare senza tregua ai contadini la loro situazione, che è senza speranza finché il capitalismo sarà al potere, di mostrar loro che è assolutamente impossibile conservare la loro proprietà partecellare come tale; che è certo che la grande produzione capitalistica passerà sopra la loro piccola azienda, impotente e arretrata, come un treno schiacciando una carriola. Agendo così, noi agiremo nel senso dell'inevitabile sviluppo economico, e questo sviluppo mostrerà ai piccoli contadini la giustezza delle nostre posizioni».

Si dirà che, in questo modo, conquisiteremo soltanto un esilissimo strato di contadini singoli. Risponde Engels: «Parliamoci chiaro: dati i suoi pregiudizi, fondati su tutta la sua situazione economica, la sua educazione, il suo modo di vivere da isolati... noi non possiamo conquistare la massa dei piccoli contadini da un giorno all'altro se non alla condizione di farle delle promesse che sappiamo di non poter mantenere. Saremmo obbligati a prometterle non solo di proteggere in tutti i casi la sua proprietà contro tutte le potenze economiche che l'assaltano, ma perfino di liberarla da tutti gli oneri che la opprimono: fare dell'affittuario un proprietario libero, e pagare i debiti del proprietario la cui terra è gravata di ipoteche. Se potessimo far ciò, ritorneremmo al punto di partenza dello stesso sviluppo che ha portato allo stato attuale: non avremmo liberato il contadino, gli avremmo solo concesso un quarto d'ora di grazia! Ma il nostro interesse non è di guadagnare il contadino dalla sera alla mattina, perché, dalla sera alla mattina, ci lasci di nuovo quando non potremmo mantenere le promesse che gli avremmo fatto. Del contadino che ci chiede di conservare la proprietà partecellare non non potremo mai fare un compagno, come non potremo mai fare un compagno del piccolo padrone che vuol restare tale. Costoro stanno bene fra gli antisemiti. Vadano da loro a sentirsi promettere che la piccola impresa sarà salvata; quando avranno imparato laggiù che cosa valgono queste frasi sonore, e quali melodie suonino i violini di cui il loro cielo è pieno, riconosceranno sempre più che noi, che promettiamo meno e cerchiamo la salvezza da un'altra parte, siamo delle persone più sicure».

Ebbene, che cosa fa, invece, il Partito che si dice comunista francese (e quello italiano idem)? Fa esattamente quello che Engels deprecava aspramente: si fa il sostenitore delle rivendicazioni della piccola proprietà contadina in quanto tale: vuole la salvezza dell'agricoltura partecellare! Se le patate si comprano a 8 franchi in Bretagna e si rivendono a 40 o 50 a Parigi, ecco una buona occasione per prendersela coi «monopoli». Ma i famosi «monopoli» non chiedono altro che una riduzione dei circuiti di distribuzione (lo chiede anche il PCF per bocca di Waldeck Rochet: «una diversa sistemazione dei mercati agricoli nell'interesse comune dei produttori e dei consumatori») che giova a loro e magari anche al consumatore ultimo, ma non cambia nulla alla situazione del produttore agricolo. Convinti che la crisi sia non di sovrapproduzione ma di sottoconsumo, i «comunisti» propongono come rimedio «una politica di giusti prezzi e di larghi sbocchi agricoli mediante l'aumento del potere di acquisto delle masse

lavoratrici», come se i «monopoli» non si attendessero dallo sviluppo dell'agricoltura capitalistica oltre che una riduzione del prezzo delle sussistenze per poter spremere un più elevato plusvalore agli operai industriali!

Waldeck Rochet, come i nostri «socialcomunisti», è fieramente avversario alle importazioni dal MEC e alla soppressione delle tariffe doganali, perché così si espone «il contadino» francese alla concorrenza del mercato mondiale». Egli vorrebbe che il capitalismo «garantisce» agli sfruttati una vita senza storia e a lui la sua clientela elettorale. Poiché il governo, come si è detto, intende buttare a mare le imprese contadine non redditizie, Waldeck Rochet risponde: «Invece di guardare il problema esclusivamente dal punto di vista della redditività capitalistica, come fa il governo, bisogna guardarlo soprattutto sotto il suo aspetto sociale e umano, perché occorre chiedersi che cosa avverrà di queste centinaia di migliaia di contadini costretti ad abbandonare le loro terre». Ma perché il governo non dovrebbe guardare il problema dal «punto di vista della redditività», se lo stesso Krusciov non fa che giurare sulla «redditività» (ribattezzata «socialista»)? Poiché il governo vuol chiudere i cordoni della borsa ai piccoli contadini, Waldeck

Questo numero di 6
pagine è in vendita a
L. 40

Rochet propone che essi beneficino di crediti a basso interesse, di una riduzione delle tasse, di sussidi, ecc.; chiede che si restituiscano loro ciò che si sta loro togliendo e di cui essi sono vittime, perché, se i contadini bretoni manifestano, è proprio per la rovina alla quale li hanno condannati il credito, le deduzioni di imposte, le sovvenzioni, ecc., che li hanno spinti a investimenti gravosi e li hanno quindi ridotti alla fame. Se dunque ricevessero ancora di più che in passato, la loro situazione non muterebbe se non... in peggio. Triste campagna! Gli staliniani vi si mostrano non solo come utopisti, ma come reazionari: utopisti perché le loro «proposte» non possono cambiare il corso del capitalismo storico; reazionari perché vorrebbero soltanto rallentarlo. Quanto all'«umanismo» col quale Waldeck Rochet (o Togliatti, o Sereni) vorrebbero difendere il contadino, esso vale quel che può valere l'umanismo borghese, Kautsky, allora un marxista, scriveva nella «Questione agraria»: «La difesa del contadino significa in primo luogo non la difesa della personalità del contadino, ma la difesa della sua proprietà. Ora è proprio questa la causa principale dell'impovertimento del contadino... Difendere il contadino non è dunque difenderlo contro la miseria, ma difendere le catene che lo legano alla sua miseria». Solo che i «comunisti» di oggi sono disposti a difendere non soltanto i piccoli contadini, ma anche i medi e... tutti coloro che sono disposti a votare per le loro liste, compresi i grossi agrari interessati al mantenimento dei prezzi alti!

Infine, sul terreno politico, tutto vien fatto servire alla maggiore gloria della democrazia. I contadini usano la violenza? Orrore, sarebbe un guaio che gli operai si decidessero di imitarli! Bisogna dunque mettere un freno all'illegalismo. De Gaulle ha praticamente soppresso il meccanismo parlamentare che serviva di cuscinetto, di tampone fra masse e governo: lottiamo dunque «per il ristabilimento di un regime democratico autentico comportante un Parlamento VERO in cui la voce dei contadini possa farsi sentire! Meglio ancora se i «comunisti della riforma» vanno al governo loro con un bel ministero di coalizione... resistenziale!

Difensori della piccola proprietà contadina, difensori della democrazia parlamentare «vera» od «autentica»? sarebbero costoro dei «comunisti»? Puh, sputiamoci sopra!

Beffa delle genti irredente

Il nostro piccolo nucleo di militanti che soli si legano a Livorno 1921 e alla grande avversione del proletariato italiano alla guerra del 1915, invocata dai crociati folli delle libertà democratiche e nazionali e degli irredentismi di genti italiane, è il solo che, attingendo alla sua bussola infallibile che scavalca i vuoti del tempo, può oggi dire una parola originale sulla tragedia dell'Alto Adige: allogeni di lingua tedesca, se vi piaccia, prendete pure il largo!

Dopo che la maledetta grande guerra finì col trionfo delle idealità nazionali e l'Italia si fece più grande, ci trovammo in patria gli allogeni: slavi da est, tedeschi da nord.

Nelle aspre polemiche del 1914 avevamo ben detto che i problemi nazionali le guerre non li risolvono se non in quanto ne creano dei nuovi e più velenosi. Come mai, se tutto si era fatto nel nome della autodeterminazione degli irredenti e la benedizione del capitale quacquerò con Wilson ne aveva sancito l'articolo di fede, noi pretesi liberatori avevamo entro frontiera quelle genti non italiane?

Per conto del nostro partito stavamo con esse benissimo; a Trieste il nostro quotidiano era bilingue ma dicendo le stesse cose: rivoluzione di classe, e all'inferno la borghesia a Roma e a Belgrado!

A Bolzano non eravamo così forti da avere un doppio quotidiano e non ci restò che fraternizzare con i tedeschi nei confini fascisti.

Al tempo in cui si superumanizzava Benito, i suoi cercarono di fare scordare il suo internazionalismo di un tempo dicendo che era sempre stato un socialista nazionale, a Trento ove faceva il maestro e l'Austria lo colpì: ma non come italiano, come socialista! Poco prima del suo tradimento del 1914 il Benito era antinazionalista quanto noi di allora e di oggi, sfruttò da buon istrione anche quella leggenda, e dal laboratorio di Trento ecco bello e fabbricato l'oppressore di Bolzano.

Le libertà nazionali non solo sono oppio per il proletariato, ma fabbriche di oppressioni nazionali, in un ciclo senza fine.

La provincia di Bolzano copre poco più del due per cento del territorio italiano. Ma dato che è popolata e montagnosa (densità

meno di un terzo della media italiana) quei tedesconi montanari sono assai meno dell'uno per cento di noi tutti. Aria! Si dia loro via libera, anziché scambiare la dinamite plastica con le mitragliate. Questi brutti arnesi sono utili, ma in ben altri rapporti. Un movimento che sia coerente con quelli proletari antibellici del 1914 non si fermerà alle ragioni «geografico strategiche» sulle frontiere difendibili! L'impero di Cecco Beppe e l'impero... abissino di Vittorio e Benito non ci sono più. Nessuno scenderà o salirà le valli di nessuna retorica patriottica, che ormai puzza di stantio.

Dietro Vienna ci può essere Berlino. Ma chi è Berlino: ecco un buon tema! Vi può essere quel Kappa e vi può essere quell'altro. Ma se vi fosse il terzo Kappa, il comunismo di cui il mondo tremò e tremerà, quello vero che in buon tedesco di

Berlino o di Bolzano ha un Kap-pa, che potrà far meglio degli altri due?

La questione dello spartiacque alpino è oggi seria in un solo campo; quando è il momento di fare il tracciato del Giro d'Italia: Resia, Gavia, Stelvio...

La tragedia che fa tanto agitare Segni è meno importante. In ogni modo offriamo all'evanescente primo ministro una terza via di uscita: se prendiamo la Val Venosta e la Val Gardena e ne facciamo un cantone Svizzero? Il confine coi Grigioni c'è, un cantone (perfino di lingua italiana) sta bene nella borghese Svizzera, ideale di ogni democrazia. E di ogni turismo alberghiero ben ravviato.

Provate, e riderete a vedere i Nenni e i Togliatti (con logica perché erano nel 1914 per l'intervento irredentista) piangere soli sulla lacerazione del sacro grembo della patria.

Meraviglie dei «vertici»

La grande scoperta di questo dopoguerra fra i più idioti (oltre che bestialmente feroci) della storia, è che i nodi della società internazionale borghese si sciolgono, o possono sciogliersi, attraverso i «contatti personali» al cosiddetto vertice. Fate che due capocioni si «conoscano meglio» parlando davanti a un bicchiere — molti bicchieri, per la verità — di whisky e di vodka, e si battano infine la mano sulla spalla, e vedrete che l'orizzonte politico si rassereni.

IC risparmiando ogni ironia sulle altissime doti intellettuali di questi «vertici», di questi «grandi» della storia, il ridicolo, per noi che non crediamo alle supreme virtù dell'individuo, non è tanto in questo, quanto nel fatto che la teoria «nuova» sia lanciata proprio dalle democrazie cosiddette antifasciste ed anti-autoritarie, che ricalcano invece, spesso più chiososamente, le orme degli ineffabili grandi uomini dell'Asse, servendosi della stessissima e banale ideologia degli uomini-demiurgo che fanno e disfanno la storia e approdano agli stessi brillanti risultati per la generalità degli uomini non-big.

Inutile fare la storia delle «grandi speranze» che tutta l'orchestra mondiale democratica ha periodicamente

alimentato nell'annunziare le diverse tappe della politica degli «incontri al vertice» e relative colazioni di lavoro (termine molto più adatto, trattandosi di pasteggiare popoli e terre, e gareggiare a chi ne divora di più: qui le mascelle certo, lavorano) in questi ultimi sedici anni; inutile ricordarsi i risultati. Il più recente l'abbiamo qui davanti: i due K si sono appena incontrati a Vienna, annunciando subito dopo il fecondo e storico valore dei loro colloqui segreti, ed eccoci di nuovo davanti a... Berlino, e ricomincia la danza che da un lato ha per tema dominante «la difesa della libertà» e dall'altro la «concessione della pace», come se avesse senso parlare di libertà proprio per la città che meglio esprime il carattere schiavista del dopoguerra più democratico che mai si sia visto, e di pace proprio là dove quattro eserciti stazionano da sedici anni con le armi ai piedi e dove si tratterebbe, comunque, di eternizzare la divisione in due della Germania nata dalla guerra e perpetuata in vista di una possibile nuova guerra o di una azione di polizia contro una eventuale guerra di classe.

(cont. in 5ª pag.)

ORIGINE E FUNZIONE DELLA FORMA PARTITO

PREMESSA GENERALE

La tesi centrale che vogliamo affermare ed illustrare è la seguente: Marx ha tratto i caratteri della forma Partito dalla descrizione della società comunista.

Da un punto di vista metodologico, cercheremo, nella misura del possibile, di indicare il legame con le diverse riunioni tenute in Italia. D'altra parte, alcuni punti saranno accennati, ma non studiati a fondo.

La lotta dell'embrione di proletariato durante la grande rivoluzione francese aveva indotto alcuni rivoluzionari (Varlet, Leclerc, Roux, i cosiddetti «Arrabbiati») a ritenere che la rivoluzione non si effettuasse che a vantaggio di una categoria di uomini e non fosse la liberatrice universale. Poi, ma sempre alla stessa epoca, gli «Eguali» rimisero in questione la possibilità per la rivoluzione di emancipare l'umanità, e ne proclamarono necessaria una nuova, che non fosse condotta in nome della Ragione: «chi ha la forza — dice Babeuf — ha ragione» (cfr. la critica di Marx nella *Sacra Famiglia*; ma su questo punto ritorneremo).

La teoria dell'evoluzione universale della Ragione e del suo ruolo si trova nel sistema di Hegel, che conclude l'opera dei filosofi francesi e dei rivoluzionari borghesi. Inoltre, quando il giovane Marx appare sulla scena politica, il proletariato si è accresciuto numericamente, e il suo peso nella società si è rafforzato. Appunto dall'osservazione della lotta del proletariato nasce in Marx e in Engels l'idea che la soluzione illuministica non è la vera, la reale, nel momento stesso in cui essi vedono dove la nuova soluzione si trova — nella lotta della classe proletaria. Essi si rendono conto che il problema dell'emancipazione della umanità non può essere risolto teoricamente perché non lo si è posto praticamente, perché i borghesi ragionano in nome di un uomo astratto, nella cui categoria il proletariato non entra. La liberazione dell'uomo deve essere vista sul terreno pratico, e si deve considerare l'uomo reale, cioè la specie umana (cfr. le *Glosse a Feuerbach*, II, VIII, X). Armato di questa intuizione geniale, Marx affronta la critica del sistema hegeliano. Egli aveva capito perché la dialettica camminava sulla propria testa; ora, con un entusiasmo delirante, affronta il mostro — nuovo Edipo che risolve gli enigmi. Quando le difficoltà sono eccessive, egli ritorna sul terreno pratico e butta in faccia ad Hegel quella che è la realtà — l'esistenza del proletariato. Novello Anteo, attinge forze nuove con cui sostenere la battaglia dal seno del proletariato, di cui spiega la lotta. Ogni sua critica ad Hegel si fonda sull'esistenza del proletariato e sulla sua lotta: esso è il punto di collegamento fra teoria e prassi (Cercheremo, ogni volta che sarà possibile, di sottolineare questo aspetto).

Sensibile a tutte le lotte pratiche e teoriche, Marx era al corrente delle opere di lottatori come lui: Engels, Moses Hess, i socialisti francesi, ecc. E' così che, infine, si compirà questa somma, questa integrazione storica: il marxismo teoria del proletariato, teoria della specie umana. Essa apparirà in tutta la sua vigoria in piena fase eruttiva di sviluppo della società umana, la rivoluzione del 1848, col *Manifesto dei Comunisti*.

Il marxismo è dunque il prodotto di tutta la storia umana; ma poteva nascere solo grazie alla lotta della classe proletaria. Questa «non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società di cui è gravida la vecchia e cadente società borghese» (La guerra civile in Francia).

Il nostro lavoro d'oggi consiste nel cercar di spiegare come l'intuizione geniale divenne realtà nel programma comunista; come questo programma fu proposto all'umanità per l'intermediario del proletariato; come Marx e Engels lottarono per farlo accettare dall'organizzazione proletaria (lettera di Marx a Bolte, 29 nov. 1871: «La storia dell'Internazionale è stata una lotta continua del Consiglio Generale contro... le sezioni nazionali»); come trionfò nel 1871 con la Comune di Parigi, a riprova della sua necessità assoluta (La sua necessità traduce la sua verifica, la sua validità). Tutto que-

sto noi studieremo per precisare l'origine e la funzione della forma-partito. Infine, tratteremo la questione ragionando come segue: la sola attualità che abbia una realtà è l'attualità del programma, cioè la sua necessità (Per noi il capitalismo non esiste già più: esiste solo la società comunista. Cfr. gli ultimi numeri del «Programma» e la trattazione alla riunione di Milano del tema seguente: La nostra teoria è la sola che possa appoggiarsi su un'azione del futuro).

Origine della forma-partito

Per capire la critica svolta da Marx della società borghese, bisogna comprendere come «è evoluta la conoscenza umana. Precedendo dal periodo del comunismo primitivo e della sua fase di degenerazione (inizi della società divisa in classi), abbiamo tre grandi momenti:

1) conoscenza mediata da Dio; 2) conoscenza mediata dall'uomo individuale, periodo capitalista (cfr. le riunioni di Firenze, Casale e Milano). In quest'ultimo caso, tutto il problema è di sapere che cosa è l'Uomo (è inutile ricordare tutti i trattati che i filosofi borghesi consacrano all'uomo: Hume, Locke, Helvetius...). Dalla definizione astratta dell'uomo individuale, caratterizzata dalla Ragione, si passa al problema di sapere quale la miglior forma di società ai fini di uno sviluppo ottimo di quest'uomo; quindi, la migliore organizzazione sociale che garantisca lo sviluppo più razionale possibile dell'umanità considerata come somma aritmetica di tutti gli individui viventi in un momento dato. Infine, poiché lo spirito umano è perfezionabile, bisogna educare le masse per giungere alla liberazione dell'uomo...

Conducendo a fondo la sua critica, Marx — nei *Manoscritti Parigi*, nella *Critica della Filosofia dello Stato* e della *Filosofia del Diritto di Hegel* (dove il diritto è il legame fra gli individui astratti e fra questi e lo Stato), e nella *Questione Ebraica*, — distrugge il mostro hegeliano e giunge ad affermare il senso reale del movimento della società umana cogliendolo nella sua totalità. L'umanità nel suo insieme tende verso il Comunismo, così definito nei *Manoscritti Parigi* (cap. Proprietà privata e comunismo):

«Il comunismo come snodamento positivo della proprietà privata, di questa alienazione e separazione dell'uomo da se stesso, deve dunque essere la vera appropriazione della natura umana da parte dell'uomo e per l'uomo: è quindi il ritorno dell'uomo a se stesso, ritorno totale, cosciente, che conserva tutta la ricchezza dello sviluppo anteriore. Questo comunismo, essendo un naturalismo compiuto, equivale all'umanesimo, allo stesso modo che l'umanesimo completo equivale al naturalismo; è la vera soluzione della disputa dell'uomo con la natura e dell'uomo con l'uomo; è il vero scioglimento del conflitto fra esistenza ed essenza, fra oggettività e affermazione di sé, fra libertà e necessità, fra individuo e specie. E' l'enigma risolto della storia, e se di essere questa soluzione. Perciò tutto il movimento della storia è l'atto reale della nascita del comunismo, l'atto di nascita del suo essere empirico, e insieme, per la sua coscienza pensante, il movimento compreso e saputo del suo divenire».

Abbiamo ora il terzo momento: la conoscenza mediata dall'uomo sociale, dalla specie umana. E' sempre da questo punto di vista che Marx ed Engels vedranno il mondo e l'evoluzione sociale. Il problema è d'un colpo risolto. Marx mostra il fine da raggiungere, l'emancipazione dell'uomo; ne mostra il soggetto, la classe operaia, di cui quel fine è la missione storica, il programma. E' quindi necessario precisare i caratteri di questa classe e il legame che essa ha col suo programma:

«L'emancipazione della Germania è praticamente possibile solo mettendosi dal punto di vista della teoria la quale dichiara che l'uomo è l'essenza suprema dell'uomo» (Critica della Filosofia del Diritto di Hegel). L'uomo è la specie umana. «La testa di questa emancipazione è la filosofia; il suo cuore è il proletariato. La filosofia non può realizzarsi senza la soppressione del

proletariato; il proletariato non può sopprimersi senza la realizzazione della filosofia» (ivi). Il carattere del proletariato è di essere «una classe della società borghese che non è una classe della società borghese, una classe che è la dissoluzione di tutte le classi, una sfera che possiede un carattere universale a causa delle sue sofferenze universali, e non rivendica nessun particolare diritto perché nessuna particolare ingiustizia gli è stata fatta, ma l'ingiustizia per antonomasia; una sfera che non può appellarsi a nessun titolo storico ma solo a un titolo umano (ritroveremo qui la costante fondamentale del marxismo: il criterio per giudicare della verità o dell'errore è quello della specie; qui, ciò che ci interessa non è un fatto transitorio contingente, ma l'essere umano che è il mediatore di ogni conoscenza e di ogni azione. Il proletariato non fonda la sua azione nella storia sul possesso di certi mezzi di produzione e quindi su una possibilità di liberazione parziale dell'uomo, ma sul non-possesso della natura umana, che essi vuole appropriarsi e in tal modo emancipare l'umanità; una sfera che non è in nessuna antitesi particolare con le conseguenze, ma in un'antitesi generale con le premesse, del sistema politico tedesco; una sfera, infine, che non può emanciparsi senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società, e quindi senza emanciparle tutte; che, in una parola, è la perdita totale dell'uomo e perciò può riconquistare se stesso solo mediante la riconquista totale dell'uomo» (Opera citata: le sottolineature sono di Marx; le frasi in parentesi quadre sono nostre).

Così, la questione del divenire del proletariato è di sapere come saranno risolte le questioni delle classi, dello Stato, e dell'organizzazione della società futura. Inoltre, la borghesia tende a impedire il legame organico fra la classe e il suo programma, cerca di ridurla ad una classe di questa società e quindi di farle abbandonare il suo programma. E' qui che si colloca la questione del partito.

Tutti questi problemi non furono risolti separatamente, ma in blocco. Marx ha avuto l'intuizione della società futura, e dalla conoscenza di questa procede a derivare la teoria dello Stato e del partito. La conoscenza della società comunista è la base mediatrice di quella del marxismo. Tutto il lavoro di Marx ed Engels consisterà nel descrivere questa società e difenderla contro la società borghese. L'articolo seguente, scritto nel *Pariser Vorwärts* (7 agosto 1844; pubblicato in Marx, *Un carteggio del 1843*, Ed. Riuniti, Roma 1954, ma da noi rivisto sul testo tedesco), ci permetterà di dimostrarlo.

La natura dello Stato

Marx analizza anzitutto che cos'è lo Stato: «Dal punto di vista politico, lo Stato è l'ordinamento della società non sono due cose diverse. Lo Stato è l'ordinamento della società. Nella misura in cui lo Stato riconosce l'esistenza di disarmonie sociali [Marx parlerà in seguito di antagonismi di classe, il che è più esatto, ma indica la stessa realtà], ne ricerca le cause o in leggi naturali che nessuna forza umana può controllare [qui la critica permanente del marxismo alla pretesa dei borghesi all'eternità della loro forma di produzione], o nella vita privata che è da esso indipendente, o nell'inefficienza dell'amministrazione, che da esso dipende». Analizza poi «i mali» della forma Stato e i rimedi invocati: «Infine, tutti gli Stati ricercano la causa in deficienze accidentali o intenzionali dell'amministrazione, e quindi in misure amministrative il rimedio, dei loro mali. Perché? Appunto perché l'amministrazione è l'attività organizzatrice dello Stato». Abbiamo già, qui, la critica di quella burocrazia che alcuni ora vorrebbero presentarci come una classe a sé. Vediamo già l'interesse acuto di Marx per i problemi di definizione dei meccanismi dello Stato. E' in questo senso che egli seguirà in modo costante e appassionato i provvedimenti presi dalla Comune di Parigi. Perché il fenomeno burocratico scompaia, bisognerà limitare l'importanza dell'amministrazione, semplificarla e, dato il suo legame con l'autorità, impedire che

l'appartenenza all'amministrazione si accompagni a un privilegio.

In seguito, Marx analizza le diverse contraddizioni legate allo Stato e svolge una critica dei riformisti, cioè di coloro che vogliono guarire quei mali dello Stato che sono, per loro natura, inguaribili: «Il suicidio è contro natura. Perciò lo Stato non può credere all'impotenza intrinseca della sua amministrazione, cioè di se stesso. Può scorgere soltanto difetti formali, casuali, e tentare di porvi rimedio». E' qui definita in modo estremamente preciso la posizione degli stalinisti e dei vari democratici. Non contento di ciò, Marx, schernisce i suoi avversari mostrandone la impotenza: «Se tali modifiche sono infruttuose, ebbene, allora la infermità sociale è un'imperfezione naturale indipendente dall'uomo, una legge divina, ovvero la volontà dei privati è troppo corrotta per corrispondere ai buoni intenti dell'amministrazione! E che tipi sono questi privati? Mormorano contro il governo ogni qualvolta esso limita la libertà, e pretendono dal governo che impedisca le conseguenze necessarie di tale libertà!». Abbiamo qui la critica degli stalinisti francesi che chiedono un potere democratico forte e, ogni qualvolta de Gaulle limita le «libertà» e quindi rafforza il potere, «mormorano»: non sono d'accordo sulla forma dello Stato.

Marx si beffa di queste illusioni mostrando che lo Stato è il potere organizzato di una classe dominante la società; «Infatti questa lacerazione, questa infamia, questa schiavitù della società civile sono il fondamento naturale su cui poggia lo Stato moderno, così come la società civile della schiavitù era il fondamento naturale dello Stato antico. L'esistenza dello Stato e l'esistenza della schiavitù sono inseparabili».

Questa impossibilità del riformismo, Marx la spinge all'estremo criticando la posizione di A. Ruge che dichiarava: «Tutte le rivolte saranno soffocate finché espirodon in questo disperato isolamento degli uomini dall'ordine esistente (Gemeinwesen) (1) e del loro pensiero dai principi sociali»; in altre parole, bisogna servirsi dello Stato esistente per realizzare l'emancipazione del proletariato se non si vuol fare naufragio — posizione che sarà ripresa da Lassalle, Proudhon, Dühring, ecc. (2).

Marx risponde analizzando, prima di tutto, che cosa furono la rivoluzione borghese e tutte le rivoluzioni:

«Ma non scoppiano forse tutte le rivolte, senza eccezione, nel disperato isolamento dell'uomo dall'ordine esistente [Gemeinwesen]? Non presuppone forse necessariamente, ogni rivolta, questo isolamento? La rivoluzione del 1789 sarebbe mai avvenuta senza il disperato isolamento dei cittadini francesi dall'ordine statale vigente? Essa era appunto destinata a sopprimere tale isolamento».

La via proletaria non è «entro», lo Stato

Ma i dati della lotta del proletariato si pongono nello stesso modo? No:

«La Gemeinwesen [l'ordine esistente] dalla quale l'operaio è isolato è di tutt'altra realtà e di ben altra estensione che la Gemeinwesen politica. L'ordine, la comunità dalla quale il suo lavoro lo separa è la vita stessa, la vita fisica e intellettuale, la moralità umana, l'attività umana, l'essere umano». Qui la critica raggiunge la totalità, perché è radicale. Ora, «essere radicali significa»:

(1) Usiamo sempre il termine tedesco che è più denso di significato dell'italiano «comunità»: ordinamento politico e sociale, organizzazione statale, essere collettivo. (2) In una lettera di un compagno italiano a un compagno francese: «La posizione dei nostri nemici è che la finalità massima del partito non ha sostanza "concreta", dato che le sole realtà storiche concrete sono gli stati e i partiti che agiscono attraverso lo Stato. La giusta risposta è ben data: i due termini dell'antagonismo, Stato di ieri - Partito di domani, si condizionano a vicenda nella loro realtà materiale e "scientifica", senza invocare alcuna specie di mito...».

gnifica prendere le cose alla radice, e per l'uomo la radice è l'uomo stesso» (Critica alla filosofia del diritto di Hegel).

La miseria del proletario è di essere privato della sua natura umana. Questa critica supera il quadro ristretto di quella di Proudhon, che è un miserabilismo razionale e quindi un ragionare a vuoto sull'autentica miseria umana. I nostri stalinisti, con la loro teoria della miseria assoluta, sono i veri figli di Proudhon e di E. Sue (per il quale cfr. la critica di Marx nella *Sacra Famiglia*). La rivendicazione del proletario si manifesta nella sua volontà di riappropriarsi la sua natura umana, e Marx definisce così il programma comunista: «L'essere umano [la natura umana] è la vera Gemeinwesen [comunità] umana». Ciò significa che nella società comunista non esiste più lo Stato; il principio di autorità, quello di organizzazione e quello di coordinamento fra gli uomini, sono la Specie umana. E' il ritorno al comunismo primitivo, ma attraverso l'integrazione dello sviluppo intermedio (cfr. la citazione precedente sul comunismo). Un tempo la specie umana era rappresentata in forma imperfetta e parcellare, per esempio nei totem. Gli uomini si definivano in rapporto al totem secondo una partecipazione ad esso (la moira degli antichi greci); la loro esistenza individuale non aveva realtà se non in rapporto al totem; l'individuo non era separato dalla specie. Stabilitasi la società di classe, la frattura fra i due termini si manifesta, e raggiunge il massimo dell'esistenza nel proletariato. E' questa miseria che Marx esprime in tutta la sua universalità:

«Come il disperato isolamento da essa [la natura umana, l'essere umano] è infinitamente più universale, insopportabile, pauroso, contraddittorio dell'isolamento dall'ordine politico esistente, così la soppressione di questo isolamento [programma comunista] e perfino una sua parziale riduzione, una rivolta contro questo isolamento [il proletario possono acquisire una coscienza di classe solo lottando e organizzandosi in partito] ha un'ampiezza infinita, così l'uomo è egli stesso infinitamente più che il cittadino dello Stato, e la vita umana infinitamente più che la vita politica».

Un filisteo qualunque, cioè il democratico volgare secondo cui la riflessione è un semplice prodotto dell'attività della sua corteccia cerebrale, penserà che Marx abbia tratto tutto ciò unicamente dal suo cervello povero (per lui, la conoscenza deve essere prodotta da una parte dell'uomo, concezione sciocca quant'altra mai). Invece no, il proletariato è la manifestazione vivente del pensiero di Marx, dell'enunciazione dell'universalità della miseria e dunque dell'universalità della sua liberazione.

«Una rivolta industriale può essere parziale fin che si vuole; non perciò meno racchiude un'anima universale; la rivolta politica può essere universale fin che si vuole; non perciò meno essa cela sotto il suo aspetto più colossale uno spirito angusto». (Se in questo si può forse leggere una critica del blanquismo, in ogni caso è uno schiaffo bruciante a Proudhon, le cui meschine cogitazioni scoprirono un giorno che la classe operaia non aveva capacità politica e quindi non poteva governarsi, e al suo rifiuto (come del resto a quello di tutti gli altri anarchici) di giudicare correttamente la lotta «economica» e, più tardi, la lotta sindacale. E Marx prosegue: «Lo si è visto. Anche se si verifica in un solo distretto industriale, una rivoluzione sociale si colloca su un piano di totalità perché è una protesta dell'uomo contro la vita disumanizzata, perché parte dal punto di vista di ogni individuo reale, perché la Gemeinwesen [comunità, collettività] da cui esso si sforza di non essere più isolato, è la vera comunità dell'uomo, l'essere umano».

Il proletariato tende a contrapporre la sua Gemeinwesen, cioè l'essere umano, a quella del capitalista (Stato oppressore). Per giungere a realizzare tale opposizione reale, bisogna che egli si approprii questo essere, e non può farlo se non si organizza in partito, — partito che è appunto

to la rappresentazione di questo essere, la prefigurazione la cui vita è movimento per l'appropriazione di questo essere. Qui si trova espressa in modo preciso la coscienza della missione del proletariato: l'appropriazione della natura, dell'essere, umano.

La rivoluzione e gli Stati

La scoperta del movimento della società umana come movimento verso la società comunista, è concomitante a quella della riscoperta dell'uomo; è quindi la manifestazione simultanea della necessità dell'appropriazione della sua natura. Ciò definisce il programma comunista.

Per precisare il programma, Marx caratterizza poi la rivoluzione borghese: «L'anima politica di una rivoluzione consiste al contrario nella tendenza delle classi politicamente prive di influenza a eliminare il proprio isolamento dallo Stato e dal potere». I borghesi possedevano, nella società feudale, dei mezzi di produzione, il che dava loro un potere che non era loro riconosciuto nello Stato. Di qui la necessità di non essere più separati dalla Gemeinwesen. Perciò la borghesia chiese lo scioglimento dei diversi «stati» (classi, ordini) perché l'esistenza di questi era l'espressione giuridica del suo allontanamento di fatto (in seguito si parlerà solo di popolo), e proclamò che tutti gli strati sociali potevano partecipare allo Stato. Ma a questo poterono partecipare soltanto coloro che possedevano (cfr. le diverse costituzioni e la loro analisi ad opera di Marx: volontà della borghesia di dare una proprietà privata a tutti — qui il suo carattere utopistico — ciò che permetteva di assicurare l'eguaglianza fra individui, ma dava anche ad ogni individuo la «coscienza di sé»). La borghesia non ha quindi fatto che una rivoluzione essenzialmente politica.

Noi proletari non possiamo accontentarci di questa specie di rivoluzione, perché il punto di vista di questa «è quello stesso dello Stato esistente, dell'insieme astratto dello Stato, che esiste solo grazie alla sua separazione dalla vita reale, e che è impensabile senza l'antagonismo organizzato fra l'idea generale e l'esistenza individuale dell'uomo». Il proletariato deve conquistare il potere, ma per farlo non deve porsi sul piano dello Stato; non deve lottare per una forma di questo, che si pretenda più progressiva, contro un'altra, come quando lotta per una frazione della borghesia contro un'altra (per la democrazia contro il fascismo, ecc.). La sua azione deve essere esterna. Per fare la rivoluzione, il proletariato deve abolire l'opposizione fra individuo e specie, che è la contraddizione sulla quale lo Stato esistente poggia (finché vi sono individui, esiste il problema della loro organizzazione nella società, e quello del rapporto fra questa organizzazione e i veri bisogni della specie). Il proletariato non deve fare una rivoluzione dall'anima politica, perché questa «organizza... una parte dominante della società a spese della società». E, prima di passare alla caratterizzazione della rivoluzione proletaria: «Ogni rivoluzione dissolve la vecchia società, in questo senso è sociale. Ogni rivoluzione rovescia il vecchio potere; in questo senso è politica». La rivoluzione borghese è una rivoluzione sociale quando dissolve l'antica società; quando rovescia il vecchio potere è politica, ma afferma il suo: rivoluzione essenzialmente politica. Infatti, per erigere la sua organizzazione sociale, la borghesia doveva utilizzare un'organizzazione politica che doveva essere inseparabile da questa perché? Perché i borghesi hanno fatto la rivoluzione per realizzare il tipo umano astratto: l'individuo isolato dalla natura e dalla specie; perché volevano liberare gli uomini dagli antichi vincoli feudali (dipendenza fra uomo e natura). Il problema era di definire quali sarebbero stati i legami fra gli uomini nuovi; perciò essi formularono i diritti dell'uomo, che furono realizzati solo quando la rivoluzione sfociò sul suo terreno pratico borghese, cioè quando perse la speranza di liberare effettivamente l'umanità (dopo di aver schiacciato i moti dei sanculotti; cfr. la *Sacra Famiglia*). Invece, per il marxismo l'uomo è la specie umana, l'uomo sociale che ha un

53

ORIGINE E FUNZIONE DELLA FORMA PARTITO

operai di Parigi e Lione non volevano i saint-simoni, i fourieristi, gli icariani, più che i cartisti e traduzionisti inglesi volessero gli owenisti. Queste sette, lievitò del movimento all'origine, gli sono di ostacolo non appena esso le supera; allora diventano reazionarie, come provano le sette in Francia e in Inghilterra e recentemente i lassalini in Germania, che, dopo di aver intralciato per anni l'organizzazione del proletariato, hanno finito per divenire semplici strumenti della polizia. Insomma sono l'infanzia del movimento operaio, come l'astrologia e l'alchimia sono l'infanzia della scienza. Perché fosse possibile la fondazione dell'Internazionale, occorre che il proletariato avesse superato questa fase. Di fronte alle organizzazioni fantastiche e antagonistiche delle sette, l'Internazionale è l'organizzazione reale e militante della classe proletaria in tutti i paesi, legati gli uni agli altri nella lotta comune contro il capitalismo, i proprietari fondiari e il loro potere di classe organizzato nello Stato».

Questo stadio, a sfondo putichista, era legato al periodo controrivoluzionario seguito al 1839, in cui le società segrete si svilupparono. Perciò il Manifesto dice che «i comunisti disdegnano di nascondere le loro opinioni e i loro propositi». (Torneremo su questo punto a proposito del blanquismo e del legame fra il partito — quindi, una minoranza — e la massa.)

Perciò il programma potesse essere difeso da un'organizzazione, il movimento doveva aver superato lo stadio suddetto. Poi si trattò d'imporsi. Ecco perché Marx ed Engels lottarono accanitamente per far trionfare il programma in seno all'Internazionale (lettera a Bolte, 29-XI-71: «La storia dell'Internazionale è quella di una lotta continua del Consiglio Generale contro le sezioni nazionali»). La risoluzione della conferenza dell'Internazionale a Londra nel 1871 ribadisce.

«Visti i consideranda degli Statuti originari, dove si dice: «L'emancipazione economica dei lavoratori e il grande fine al quale ogni movimento politico dev'essere subordinato come mezzo»; visto l'indirizzo Inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (1864), che dice: «la conquista del potere politico è dunque divenuto il primo dovere della classe operaia»; vista la Risoluzione del Congresso di Losanna (1867) ove si legge: «L'emancipazione sociale dei lavoratori è inseparabile dalla loro emancipazione politica (...); considerando inoltre:

Che, contro questo potere collettivo delle classi possidenti, il proletariato non può agire come classe che costituendosi in partito politico distinto, opposto a tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti;

Che questa costituzione del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e del suo fine supremo: l'abolizione delle classi;

Che la coalizione delle forze operaie, già ottenuta mediante le lotte economiche, deve anche servire di leva in mano a questa classe nella sua lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori;

La Conferenza ricorda ai membri dell'Internazionale:

Che nello stato militante della classe operaia, il suo movimento economico e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti».

Inoltre, la creazione della I e della II Internazionale, prodotto della lotta del proletariato, fu anche il tentativo d'impedire al movimento di cadere sotto il controllo degli anarchici e dei riformisti. La III Internazionale si creerà a sua volta nel fuoco della lotta rivoluzionaria.

Occorre a questo proposito considerare due punti:

1) Il legame fra organizzazione-partito e programma-partito, 2) Quali sono le situazioni, quali i momenti favorevoli alla fondazione del partito.

1) Nella sua lettera a Freiligrath 23-2-1860, Marx ha precisato questi elementi: «Osservo anzitutto: dopo che, su mia richiesta, la "Legg", fu disciolta nel novembre 1852, io non ho appartenuto, né appartengo, ad alcuna organizzazione segreta o pubblica: dunque il Partito, nel senso del tutto effimero del termine, ha cessato di esistere per me da otto anni (sottolineato da noi)». Si tratta qui del Partito come raggruppamento di uomini, come organizzazione. E qui si colloca il punto 2 con la domanda: perché si scioglie questa organizzazione? Marx risponde con la spiegazione che si tratta di un periodo di rinculo, di una fase controrivo-

luzionaria. (Nelle nostre riunioni di Roma e di Napoli 1951 sul marxismo teoria della controrivoluzione, e a proposito della Russia, si è ricordato che il nostro movimento ha già conosciuto altri periodi controrivoluzionari: perciò la questione russa non va posta al centro della nostra attività, cosa che presto o tardi potrebbe sboccare in una visione contingente). In questi periodi il partito si riduce ai soli compagni i quali hanno rifiutato in un modo o nell'altro la vittoria della classe avversa, che molti militanti teorizzano volendo fare ad ogni costo qualcosa per «uscire dalla situazione». Per Marx ed Engels, la storia non è che una continua trasformazione della natura umana; i periodi di rinculo non possono quindi dare dei buoni militanti; e quelli che restano sul terreno giusto bisogna proteggerli dalla corruzione dell'ambiente esterno, cosa tutt'altro che facile:

«Si può, in mezzo ai rapporti e al commercio borghese, restare al di sopra della spazzatura? E' solo in questo ambiente ch'essa è naturalmente al suo posto... L'onesta infamia o l'infame onestà della moralità solvibile... non vale per me un soldo più dell'irresponsabile infamia della quale né le prime comunità cristiane, né il club dei Giacobini, né la

Perché il Partito non scompare mai

Ciò posto, Marx precisa che cos'è la vita del Partito: «La Lega, come la Società delle Stagioni di Parigi e cento altre società, non è stata se non un episodio nella storia del Partito, che nasce spontaneamente dal suolo della società moderna». In altre parole, la formazione dell'organizzazione è un prodotto storico degli antagonismi di questa società: se la classe è stata battuta, se quindi la sua organizzazione ha perso il suo carattere rivoluzionario rigettando il suo programma, o se è stata distrutta nella lotta, l'organizzazione riapparirà spontaneamente; il partito ricompare quando i contrasti sociali sboccano nella sua esplosione sulla scena della storia. Il partito non è una nozione differenziale, una organizzazione la cui vita dipende dagli alti e bassi della lotta di classe. Ecco la sua nozione integrale: «Ho cercato di eliminare — conclude Marx a Freiligrath — il malinteso che mi farebbe intendere per «partito» una Lega morta da anni o una redazione di giornale sciolta da dodici anni. Io intendo il termine «Partito» nella sua larga accezione storica, cioè come prefigurazione della società futura, dell'Uomo futuro, dell'Essere umano che è il vero Gemeinwesen dell'uomo. E' l'attaccamento a questo Essere, che nei periodi di controrivoluzione sembra negato dalla storia (come oggi la rivoluzione sembra alla generalità un'utopia), è questo attaccamento che permette di resistere. La lotta per restare su questa posizione è la nostra «azione».

Alla seduta del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti del 15 sett. 1852 Marx aveva detto:

«Schapper ha capito male la mia proposta [di scissione]. Appena questa sarà adottata, noi ci separeremo, le due frazioni si lasceranno e le persone cesseranno ogni rapporto fra loro. Ma esse sono nella stessa lega e sotto la stessa autorità. Voi potete anche conservare la grande massa dei membri della Lega. Quanto a sacrifici personali, io ne ho fatti quanti chiunque, ma per la classe, non per le persone; quanto all'entusiasmo, non ne occorre affatto per appartenere ad un Partito che si crede che arriverà al governo. Mi sono sempre infischiato dell'opinione momentanea del proletariato. Noi ci votiamo ad un Partito che, proprio nel suo interesse, non deve ancora arrivare al potere. Louis Blanc ci fornisce il miglior esempio di ciò che si combina quando si arriva troppo presto al potere».

Il problema si integra a quello di sapere in quali condizioni è possibile l'azione, il legame fra questa e la coscienza. Ma, prima di precisarlo, sottolineiamo che l'inutile spreco di energie nei periodi di rinculo ipoteca l'incontro storico fra l'organizzazione del proletariato e il suo programma integrale. Engels scrive a J. P. Becker il 10 febr. 1882:

«Sono in corso di maturazione in Russia avvenimenti in cui l'avanguardia della rivoluzione darà la sua battaglia. A nostro avviso questo, e la sua inevitabile ripercussione in Germania, che ci si deve attendere; verrà allora il tempo di una dimostrazione grandiosa e

stessa nostra vecchia Lega, non si sono potuti liberare completamente. Ma, in mezzo ai traffici borghesi, ci si abitua a perdere il senso della rispettabile infamia o dell'infame rispettabilità». Nessuna utopia sull'uomo e, quindi, nessun attivismo a vuoto; ma «cordone sanitario intorno al partito». E nella stessa lettera Marx ricorda di aver risposto solo dopo un anno ai dirigenti della associazione comunista di New York che lo sollecitavano a riorganizzare la vecchia Lega, e di avere infine scritto loro «che dal 1852 non era più in rapporto con nessuna associazione, ed ero fermamente convinto che i miei lavori teorici servivano la classe lavoratrice più della mia entrata in associazioni che hanno fatto il loro tempo. Nella "Neue Zeit", — aggiunge — sono stato ripetutamente attaccato a causa di questa "inattività"».

E' questo ritiro dall'azione (che è volontà deliberata di rifiutare l'azione sul terreno borghese quando quella autonomia del proletariato non è possibile) che attirò su Marx le accuse di «inattività» di cui sopra, così come la Sinistra è stata ieri ed è oggi accusata di «inattività» perché si rifiutava e si rifiuta di lasciarsi attirare — in nome di un attivismo ad ogni costo —, nel turbine della corruzione borghese.

dell'instaurazione di una Internazionale ufficiale [Engels dice qui in altri termini ciò che Marx ha spiegato a Freiligrath], che non potrà più essere una semplice società di propaganda, ma solo una società in vista dell'azione. Riteniamo quindi fermamente che non si debba indebolire [sottolineato da noi] un così eccellente mezzo di lotta, spreandolo e consumandolo in un momento in cui le acque sono ancora relativamente tranquille e noi non siamo che alla vigilia della rivoluzione».

Su questo punto tutti i marxisti si ritrovano; basti ricordare le lotte di Lenin e Trotskij e di tutto il partito bolscevico, e il lavoro della Sinistra per chiarire che, per noi, l'insurrezione è una arte. Ciò che si manifesta, nei periodi di rivoluzione come di rinculo, è la continuità del nostro Essere, l'affermazione del nostro Programma: il Partito «nella sua larga accezione storica».

Rifiuto dell'anarchismo per salvare il programma

Marx ed Engels lottarono in seno all'Internazionale per far trionfare il programma (non la loro ideologia personale; interpretazione angusta degli anarchici e di tutti i nostri avversari). Il punto di contrasto non verteva sulla visione finale: tutti vogliono il comunismo, anche i borghesi (cfr. Lenin a questo proposito), ma è sul modo di arrivarci, sullo strumento di liberazione, — cioè la dittatura del proletariato, — che sorge il dissenso (ricordare la lettera di Marx a Weydemeyer).

E' la rivendicazione di questa dittatura che caratterizza il marxismo. La classe agisce come tale solo quando dà vita ad un partito che rappresenta i suoi interessi e quindi — per le caratteristiche della classe — quelli dell'umanità intera; il partito conquista il potere, distrugge lo stato borghese, si erige in classe dominante e quindi in Stato la cui funzione non è più una funzione politica ma sociale, che opera affinché l'Essere umano divenga «il vero Gemeinwesen dell'uomo». Ciò non si può realizzare dalla sera alla mattina: di qui la necessità della dittatura del proletariato, del partito. E' essa che permetterà la distruzione delle classi: qui il punto di partenza della lotta contro Bakunin.

«Essa (l'Alleanza) vuole prima di tutto l'egualizzazione politica ed economica delle classi, si legge nell'art. 2.

«L'egualizzazione delle classi, nel suo significato letterale, tende a quella armonia fra capitale e lavoro che i socialisti borghesi hanno predicato con tanta insistenza. Il grande fine dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori non è l'egualizzazione delle classi, logicamente insensata e irrealizzabile, ma al contrario l'abolizione delle classi, questo vero segreto del movimento proletario» (Le pretese scissioni nell'Internazionale, Ginevra 1872, p. 8-9).

Questo segreto è detenuto dal Partito; in esso è la soluzione di tutti gli enigmi; dunque, di tutti

gli antagonismi generati dalla società di classe.

«Gli Alleanzisti pretendono che, in virtù degli Statuti e delle decisioni del Congresso di fondazione, l'Internazionale non sia che una libera federazione di sezioni autonome», avente come scopo l'emancipazione ad opera dei lavoratori «fuori da ogni autorità dirigente, anche se creata mediante libero riconoscimento». Perciò il Consiglio Generale non sarà che «un semplice ufficio di statistica e corrispondenza». Secondo loro, il Consiglio Generale disporrebbe di una forza pericolosa; la libera unione delle sezioni autonome sarebbe stata trasformata in un'organizzazione gerarchica e autoritaria di «sezioni disciplinate», cosicché «le sezioni sarebbero interamente nelle mani del Consiglio Generale, che può rifiutarsi di proprio arbitrio le ammissioni o sospenderne le attività».

«I nostri lettori tedeschi, che conoscono fin troppo bene il valore di un'organizzazione capace di difendersi, non possono non trovare perlopiù stupefacenti tutte queste argomentazioni... Ma la lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice, per Bakunin e consorti è solo un pretesto; lo scopo vero è tutt'altro. La società futura, essi dicono, non dev'essere altro che la generalizzazione dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data. Dobbiamo quindi tendere a che questa organizzazione si avvicini il più possibile al nostro ideale... L'Internazionale, il germe della società umana futura [Armonia fra le classi e fra Lavoro e Capitale, ricordiamolo. N.d.R.], è tenuta fin da ora ad essere una copia fedele dei nostri principi della libertà e del federalismo e deve respingere dal suo seno ogni principio che tenda all'autorità e alla dittatura».

«Noi altri tedeschi siamo messi alla gogna per il nostro misticismo, ma da un misticismo di questo genere siamo ben lontani. L'Internazionale, una immagine anticipatrice della società futura non comprendente né fucilate né Versagliesi, né tribunali militari, né eserciti permanenti, né intercettazioni postali, né corti penali di Brunswick! Proprio ora che dobbiamo difendere la pelle con le mani e coi piedi, il proletariato dovrebbe organizzarsi non in funzione della lotta che gli è imposta ad ogni ora del giorno, ma secondo la idea che certi spiriti si fanno di una vaga società futura! Immaginiamoci che cosa ne sarebbe della nostra organizzazione tedesca, se si organizzasse in base a questo modello... Quando gli Stieber e tutte le sue comparse, quando tutto il gabinetto nero, quando tutti gli ufficiali prussiani entrano d'ordine superiore nella organizzazione socialdemocratica, il Comitato o meglio l'ufficio di corrispondenza e statistica non dovrebbe affatto difendersi, perché ciò significherebbe introdurre una organizzazione gerarchica e autoritaria! E, soprattutto, niente sezioni disciplinate! E niente disciplina di partito, niente centralizzazione, niente armi di lotta; se no, dove andrebbe a finire l'immagine anticipatrice della società futura? Insomma, dove ci avvieremmo con un'organizzazione simile? Verso la organizzazione elastica e brancolante dei primi Cristiani, questi schiavi che accettavano con grazia ogni pedata e solo dopo tre secoli diedero alla loro rivoluzione la vittoria — un metodo di rivoluzione che il proletariato si guarderà bene dall'imitare» (Engels, Il Congresso di Sonvilliers e l'Internazionale, nel «Volksstaat», 10-1-1872).

Le fasi alterne nella vita di Partito

Possiamo ora precisare la vita del Partito:

1) Fase delle sette; 2) Il Partito si sviluppa nel periodo 1840-48.

3) Nel 1850, in fase di rinculo, è preferibile sciogliersi per le ragioni dette più sopra e perché il momento non è favorevole alla presa del potere. La classe è stata battuta, e Marx ed Engels allora scrivono:

«Dunque, siamo stati sconfitti; non ci resta che ricominciare daccapo. Il respiro, probabilmente breve, che ci è stato concesso fra il primo e l'inizio del secondo atto del movimento ci lascia il tempo di decidere ad una parte veramente necessaria del nostro compito: lo studio delle cause che hanno determinato l'ultima esplosione e, insieme, ne hanno prodotto l'insuccesso. «Queste cause non vanno cercate in semplici elementi accidentali: sforzi, capacità, errori, deficienze, tradimenti di singoli capi; ma nella situazione generale e nelle condizioni di esistenza di ogni popolo interessato all'agitazione rivoluzionaria».

[La stessa cosa nel 1928. Di qui l'errore di Trotskij di credere di poter ricostruire un'Internazionale. L'involuzione del movimento ci ha mostrato tutti gli errori svelati da Marx. Invece di una analisi sana, di un bilancio suscettibile di preparare la ripresa rivoluzionaria, si è andati a cercare le cause della disfatta nel tradimento dei capi, nei delitti di Stalin, nella passività delle masse, nella cattiva applicazione di parole d'ordine (critica di Trotskij a proposito del movimento tedesco)].

4) Abbiamo poi la ricostruzione del movimento. In questo periodo, Marx ed Engels studiano a fondo perché vi è stata sconfitta. Il loro ritiro dalla Lega non significa accettazione della disfatta: al contrario, essi si preoccupano di sapere se la rivoluzione non potrà scatenarsi altrove, in India, in Cina, ecc. e radicalizzare per contraccolpo la lotta del proletariato in Occidente. La posizione di Lenin sarà la stessa, la nostra pure.

1864. Fondazione della I Internazionale in una fase di marea montante del movimento proletario. Le condizioni non erano del tutto favorevoli, ma il proletariato aveva superato la fase delle sette, reclamava un'organizzazione internazionale e, d'altra parte, rischiava di cadere sotto la influenza anarchica, che avrebbe ridotto il movimento a una forma di lotta inferiore. Ecco perché Marx ed Engels ritengono necessaria la fondazione dell'Internazionale.

1871. Il proletariato parigino prende il potere. (Le caratteristiche della Comune saranno incorporate a cura degli internazionalisti francesi in un lavoro sul movimento operaio in Francia.) Ma anche qui la classe è battuta — e sul piano internazionale. L'azione ridiviene, dunque, lo studio teorico. Marx scrive il 28-2-1872 a De Paepe:

«Attendo con impazienza il prossimo congresso: sarà la fine della mia schiavitù. Poi ridiventerò uomo libero; non accetterò più funzioni amministrative né per il consiglio generale, né per il consiglio federale inglese; mentre il 24-2-1871 dichiarava: «Vi ho già detto a Londra che spesso mi chiedevo se non era venuto il momento di ritirarmi dal Consiglio Generale. La società si sviluppa, più il mio tempo si perde e, dopo tutto, bisogna finire il "Capitale"».

E' vero, bisognava dare ai lavoratori il loro strumento di battaglia.

5) Nel 1871, Marx fa un nuovo bilancio e precisa le condizioni della lotta; precisa il legame fra la volontà degli uomini e la loro azione; precisa che il Partito-programma è nato in un certo momento della lotta del proletariato e quindi della lotta della umanità; che l'organizzazione proletaria può solo svilupparsi con un certo grado di sviluppo della lotta di classe e il suo incontro col programma. Insomma, il partito non si forma per la volontà diretta degli uomini: si ricrea in determinati periodi; e si tratterà di sapere come i rivoluzionari possano preparare le condizioni migliori per il suo ritorno sulla scena della storia. Tutto ciò è precisato nel discorso di Marx del 25-9-1871 (in «The World», 15-10-1871):

«Il grande successo che finora ha coronato i nostri sforzi è dovuto a circostanze che esulano dal potere dei suoi membri. La stessa fondazione dell'Internazionale è stata il risultato di queste circostanze, e per nulla il merito degli uomini che si consacrarono a tale compito. Essa non è stata l'opera di un pugno di uomini politici abili; tutti i politici di questo mondo presi assieme non avrebbero potuto creare le condizioni e le circostanze che furono necessarie al successo dell'Internazionale. La Internazionale non è salita sulla scena pubblica con un credo particolare. Il suo compito è stato di organizzare la forza dei lavoratori, collegare fra loro i diversi movimenti operai e unificarli. Le condizioni che le hanno dato un impulso così gigantesco sono le stesse per effetto delle quali i lavoratori sono sempre più soggiogati nel mondo; è qui il segreto del successo... Prima che una simile trasformazione [socialismo] sia possibile, è necessaria la dittatura del proletariato, il primo presupposto di questa è un esercito proletario. Le classi lavoratrici devono conquistare con la lotta sul campo di battaglia il diritto all'emancipazione. E' dovere dell'Internazionale organizzare e unificare le forze dei lavoratori in vista della futura battaglia».

6) 1871-1889. Periodo di ricostruzione del movimento, che sboc-

ca nella fondazione della II Internazionale. Essa fu un po' forzata a causa della posizione di un certo numero di possibilisti e riformisti: ma Engels ne accettò la creazione appunto per evitare che il movimento mondiale cadesse sotto il loro controllo (vedi la Corrispondenza Engels-Lafargue).

Ma nel 1889 il programma ha subito la prova della pratica e ne è uscito rafforzato. La Comune del 1871 ha permesso di precisare la teoria dello Stato. Il ciclo del movimento proletario è concluso: nessun fenomeno sociale può più «mettere in causa» il marxismo. Resta solo l'ipotesi della rivoluzione pacifica: la guerra del 1914 dimostrerà il contrario, provando quindi la visione «catastrofica» di Marx.

La concezione riformista poté imporsi unicamente a causa dello sviluppo dell'imperialismo, e portò alla disfatta del proletariato nel 1914. Solo i gruppi che erano rimasti sul terreno del Programma integrale assicurarono la continuità dell'Essere-umano = partito-programma.

L'ultima bufera controrivoluzionaria

Gli errori di tattica impedirono la riorganizzazione del proletariato in partito comunista mondiale. Furono gli errori del Fronte unico — tattica che in un certo senso riconosceva la disfatta del proletariato occidentale e la teorizzava — che impedirono al proletariato russo di ricevere l'aiuto di quello dell'Occidente. Su questi errori s'innesta la teoria della controrivoluzione. Abbiamo qui lo stadio più difficile, più lungo e doloroso del movimento proletario. La controrivoluzione trionfa sotto la maschera della rivoluzione. Per poterla vincere non bisogna mettersi sul terreno dei «dirigenti russi» (errore di Trotskij), né considerare la questione russa come una questione centrale. La validità del marxismo non dipendeva in alcun modo dalla riuscita o meno della Rivoluzione russa: esso era già stato dimostrato giusto in ognuna delle sue parti. Dalla vittoria della rivoluzione la vittoria mondiale del proletariato: ora, come è stato ripetutamente dimostrato, la vittoria del socialismo in Russia dipendeva dalla presa del potere da parte del proletariato in Occidente. Se una verifica del marxismo era necessaria, bisognava dunque cercarla nella nostra area!

Ma la continuità non è stata distrutta. La sinistra ha difeso il programma. Su tutti i piani, teorico, pratico o tattico, essa ha riaffermato in tutta la loro purezza i dati del programma: meglio ancora, ne ha fatto una nuova somma ordinando tutti gli elementi sparsi nel marxismo, che la lotta aveva impedito di coordinare in modo organico, in un insieme di tesi che non pretendono di scoprire nulla di nuovo, ma di sistemare i dati permanenti del programma in vista di una lotta più efficace: Tesi di Roma, Tesi di Lione, lavori del Partito.

Nei periodi di disfatta, il proletariato abbandona il suo programma: solo una debole minoranza lo difende. Solo il Partito-programma esce sempre rafforzato dalla lotta. La lotta condotta nel periodo dal 1926 ai nostri giorni lo prova ampiamente. Questa lotta consiste nella messa in evidenza critica del crescente smascheramento che, nella pratica, i russi sono spinti ad operare, nella dimostrazione di come essi siano portati a creare nuove «categorie» per far quadrare la realtà con le loro posizioni generali. Noi sappiamo che le basi per la fondazione del partito comunista mondiale esisteranno solo quando lo smascheramento critico e pratico sarà giunto al punto estremo, alla «confessione». Ma sappiamo anche che, questa confessione, il proletariato la strapperà nella lotta. Allora esso ritroverà il suo programma, oggi smaturato e sostituito, il nostro compito può essere tratto dal seguente confronto: Cristo scacciò a colpi di frusta i mercanti che si trovavano nel Tempio. Il Partito è il tempio dal quale noi dobbiamo cacciare tutti coloro che vi vendono la loro merce teorica ribattezzandola in marxismo.

Quindi, ancora una volta, invarianza, cioè continuità col nostro Essere-umano = Partito-programma. Solo intendendo in questo modo il Partito si può capire l'apparente opposizione tra il fatto di proclamare possibile la ri-

(continua in 5ª pagina)

voluzione comunista nel 1848 e l'affermazione del 1859 (« Critica della Economia politica »; ma affermazione già contenuta in altra forma nell'« Ideologia tedesca ») che ogni forma di società sparisce solo quando ha esaurito tutte le sue possibilità intrinseche.

Mediante la rivoluzione comunista si può abbreviare la fase capitalistica, che è una fase transitoria, a partire dal momento in cui lo sviluppo delle forze produttive è tale da poter generare una classe capace di riappropriarsi dell'Essere umano. Da allora il Comunismo è possibile.

Enunciare questo punto non significa farsi delle illusioni sulle capacità di resistenza della classe avversa, che può ancora compiere « realizzazioni » suscettibili di ritardare il movimento, generando nel proletariato l'opportunismo. E' appunto perché conosciamo tutto ciò, che Marx ed Engels poterono preparare le truppe alla ritirata dopo la sconfitta. Tutti gli altri movimenti gettarono o gettano nella battaglia le loro forze, e ne uscirono o ne escono completamente distrutti. E' da questa visione dialettica che nasce la nostra continuità storica (per questo problema, che si potrebbe intitolare: anti-fatalismo e anti-attivismo, cfr. le Tesi di Lione).

In ogni caso, oggi siamo arrivati al punto indicato da Marx in cui la forma sociale ha esaurito tutte le sue possibilità (almeno per una grandissima parte del mondo). Noi salutiamo con gioia il grande movimento di espropriazione che si sviluppa nel mondo, perché più questo fenomeno progredisce, più la riappropriazione della Natura umana è possibile, più il Comunismo è attuale.

Funzione della forma Partito

La funzione del Partito deriva dalla lotta nella società attuale e dalla descrizione del comunismo.

1) *Organizzazione degli operai, organizzazione della forza, direzione della violenza.*

«... Il movimento politico della classe operaia — scrive Marx a Bolte, il 29-11-1871 — ha naturalmente per scopo finale la conquista per la classe operaia stessa del potere politico. A questo fine è naturalmente necessaria un'organizzazione preventiva sufficientemente sviluppata della classe operaia, che sorge dalle sue stesse lotte economiche.

«D'altra parte, ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come classe alle classi dominanti e cerca di far forza su di esse con una pressione dall'esterno è un movimento politico. Per es. il tentativo, in una sola fabbrica o anche in un solo ramo industriale, di strappare al singolo capitalista, per mezzo di scioperi, ecc., una riduzione della giornata di lavoro è un movimento puramente economico; invece il movimento per strappare la conquista di una legge delle otto ore, ecc. è un movimento politico. E' così che dai singoli movimenti economici isolati degli operai sorge e si sviluppa dovunque un movimento politico, cioè un movimento della classe per far valere i suoi interessi in una forma generale, in una forma che possiede una forza generale, obbligatoria per l'intera società. Se è vero che questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preventiva, essi sono da parte loro altrettanti mezzi per

lo sviluppo di questa organizzazione.

«Là dove la classe proletaria non si è ancora sufficientemente organizzata per intraprendere una campagna decisiva contro il potere collettivo, cioè il potere politico, della classe dominante, essa deve essere preparata a questo fine mediante un'agitazione incessante contro l'atteggiamento ostile delle classi dominanti. Altrimenti, il proletariato rimane un balocco nelle mani di queste classi» (Riprodotta in « Il Partito e l'Internazionale », Ed. Rinascita, 209 sgg.; qui rivista sul testo tedesco).

Il partito permette dunque l'organizzazione della classe; in seguito sarà il soggetto della:

2) *Dittatura del proletariato:*

« Art. 1. - Il fine dell'associazione è di abbattere tutte le classi privilegiate, di sottometterle alla dittatura dei proletari mantenendo la rivoluzione in permanenza fino alla realizzazione del comunismo, che deve essere l'ultima forma di costituzione della famiglia umana.

« Art. 2. - Per contribuire al raggiungimento di questo fine l'associazione creerà legami di solidarietà fra tutte le frazioni del partito comunista rivoluzionario facendo scomparire, conformemente al principio della fratellanza repubblicana, le divisioni di nazionalità » (1850: *Lega Universale dei comunisti rivoluzionari*).

La dittatura permette di distruggere lo Stato borghese e quindi di dare impulso alla trasformazione sociale (cfr. l'« Antidühring » di Engels). Essa è storicamente necessaria, quindi: « libera ». Qui importa sottolineare che noi non siamo per qualunque dittatura, e che questa per noi è un mezzo: ci interessa sapere contro chi deve essere diretta, contro che cosa, in nome di chi, in nome di che cosa. Sotto questo aspetto si può dire che solo le dittature reazionarie miranti al mantenimento di una oppressione di classe sono autoritarie, perché rifiutate dall'Uomo (al cui sviluppo non sono necessarie e accaparrano la « Gemeinwesen » per sfruttarlo) mentre la dittatura rivoluzionaria è accettata dall'Uomo come una liberazione, perché la nuova Gemeinwesen avrà sempre più la tendenza a identificarsi con l'Essere umano e quindi a sparire come fenomeno esterno all'Uomo (Lenin: La dittatura del proletariato è quella dell'immensa maggioranza sulla minoranza, in opposizione a quella della società borghese).

Ciò è tanto più vero in quanto, come Marx ha dimostrato nel « Capitale », la dittatura borghese diventa sempre più quella del capitale, e quindi essa stessa esterna alla classe. Nel periodo rivoluzionario, il potere dittatoriale della borghesia aveva consentito una fioritura della produzione distruggendo gli ostacoli creati dalla società feudale, ma senza mai controllarne i meccanismi specifici. (In un testo del 1844, Engels indica già il carattere anarchico della produzione capitalistica.) Allo stesso modo, in origine il capitale e il suo capitalista sono identici e la libertà dell'uno si riflette nell'altro. In seguito, con la concentrazione capitalistica legata ai meccanismi derivanti dalla caduta tendenziale del tasso del profitto, il capitalista tende a separarsi dalla sua proprietà e, lui che era l'essere del capitale, ne diventa l'aver. Il capitalista in quanto personaggio sparisce; la libertà scompare; essa non è più che libertà del Capitale, e questo diventa una forza impersonale servita da una burocrazia (patologia delle classi) che è l'organizzazione tipica dello Stato moderno; in altri termini, lo stato diviene lo Stato-Capitale con la sua organizzazione burocratica:

« Il carattere sociale delle forze produttive costringe gli stessi capitalisti ad abbandonare i grandi organismi di produzione e comunicazione a società per azioni prima, a trust poi, infine allo Stato. La borghesia diventa una classe superflua: tutte le sue funzioni sono ora espletate da funzionari stipendiati » (Engels, *Antidühring*).

Tutti gli individui di questa classe partecipano al capitale; devono quindi ricevere un profitto proporzionale alla somma che vi hanno messa. Lo Stato moderno deve far rispettare questa operazione, questo conguaglio. Di qui la contraddizione stridente della nostra epoca: uno Stato sempre più oppressivo, e la richiesta degli individui che sia sempre più forte (ennesima illustrazione, l'ultima crisi francese legata alla guerra d'Algeria). La dittatura borghese è divenuta quella di una forza mostruosa estranea all'uomo, che impedisce il divenire di una società che, nella sua totalità, tende al comunismo. In effetti, lo stesso capitalismo tende a sparire (vedi il « Capitale » nel passo più volte citato).

E' contro questa dittatura che il proletariato deve lottare. La sua distruzione è la soppressione della malattia dell'uomo; l'instaurazione della dittatura del proletariato è la sua rigenerazione mediante l'appropriazione della natura umana.

Sono così risolte le antitesi: Individuo-Stato; Individuo-Specie; Libertà-Autorità-Necessità.

La dittatura del proletariato fu suggerita a Marx dagli eventi della rivoluzione borghese, da Babeuf, dalla lotta del proletariato francese con la sua specifica forma del blanquismo (contributo di socialisti come Flora Tristan) e dalle lotte degli operai inglesi e tedeschi. Gli operai esprimevano sul piano pratico l'esigenza teorica formulata da Marx nella sua critica ad Hegel. Marx ritrovava in tutta la sua costruzione l'esigenza della lotta: chi ha la forza ha ragione (Gli operai hanno svolto una critica nei fatti: hanno respinto tutti i metodi di lotta e aspirano ad una forma di potere che permetta il parto di una società senza classi; va notato che Marx si appoggia sempre alla realtà per stabilire la sua teoria: cfr. lo stesso procedimento a proposito della questione dello Stato e gli insegnamenti della Comune).

Ne deriva:

a) *Il Partito è una minoranza della classe* (cfr. Partito e Classe; Tesi di Lione; Partito e Azione di classe; articoli anti-Socialismo e Barbarie; Riunione di Pentecoste su: I fondamenti del comunismo rivoluzionario).

b) *Unificazione del proletariato su scala internazionale per giungere alla presa del potere; carattere internazionale della rivoluzione proletaria e quindi del comunismo:*

« L'importanza del comunismo

non risiede nel fatto che sia una questione del nostro tempo e di un'importanza estrema per la Francia e l'Inghilterra. Il comunismo ha un'importanza europea » (Marx: Il Comunismo e l'Augsburger Allgemeine Zeitung, 1842). Cfr. la fine del Manifesto del Partito Comunista: « Proletari di tutti i Paesi unitevi! ». Cfr. i tre schemi della rivoluzione come indicati nel « Marxismo di fronte alla Russia ». Il partito deve unificare la lotta e farle perdere il suo carattere limitato (lettera di Marx a Bolte).

c) *La lotta di classe è una guerra:* occorre dunque un esercito. Problema di avere degli alleati, problema di neutralizzare certi strati sociali, problema di assicurarsi una base di ripiegamento in caso di sconfitta. Tattica: Circolare alla Lega dei Comunisti 1850; Tesi di Roma. Noi abbiamo, come Marx l'ha sottolineato più volte, una passione ardente per l'uomo e per la sua liberazione: non per questo ci buttiamo a corpo perduto nella battaglia. Dobbiamo sempre cercare di dominare la strategia, il terreno della lotta. In caso contrario, il nostro nemico assicura, presto o tardi, il mantenimento dell'ordine (cfr. gli anarchici e la loro precipitazione). Per noi l'insurrezione è un'arte.

Le basi del Partito di domani

Dalla funzione del Partito di domani discendono le sue caratteristiche:

Essendo la prefigurazione della società comunista, esso non può accettare un meccanismo, un principio di vita e di organizzazione, che sia legato alla società borghese; deve realizzare la distruzione di questa società.

1) *Rifiuto del meccanismo democratico* (Marx a Engels, 18 maggio 1859: « Il nostro mandato di rappresentanti del partito proletario noi non l'abbiamo che da NOI STESSI. Ma esso è controfirmato dall'odio esclusivo e generale che tutte le frazioni del vecchio mondo e dei suoi partiti ci riservano »). Nostra posizione: il centralismo organico.

2) *Anti-individualismo:* il partito realizza l'anticipazione del cervello sociale. Ogni conoscenza è mediata dal partito; ogni azione anche. Il militante non ha bisogno di « cercare la verità »; essa gli è data dal partito (la verità nel campo sociale: in tutti gli altri campi non vi si potrà pervenire se non dopo la rivoluzione). Tendenza alla realizzazione dell'Uomo sociale.

3) *Rifiuto di ogni mercantilismo*, di ogni carrierismo sotto qualunque forma. Il legame fra i compagni, la manifestazione di questo legame nei loro rapporti, devono ispirarsi al commento di Marx al libro di James Mill: Ogni attività, ogni manifestazione deve essere quella dell'affermazione della gioia umana attraverso la comunicazione con gli altri, e quindi con la società futura.

4) *Abolizione degli antagonismi sociali legati alle classi.* Nel partito non si conoscono se non militanti comunisti. Sul piano pratico, ciò corrisponde alla necessità di basare il partito sulla unità territoriale, anziché su quella di lavoro (cfr. Programma del Partito Comunista d'Italia; Riunione di Pentecoste, ecc. Posizioni assunte nel IV e V Congresso dell'I. C.; Tesi di Lione).

5) *Il partito deve essere la soluzione di tutti gli enigmi, e deve saperlo essere.* Deve pre-

sentarsi come il rifugio del proletario, il luogo in cui la sua natura umana si afferma in modo che egli possa mobilitare tutte le sue energie nella lotta contro il nemico di classe.

Era necessario precisare questi caratteri che soli permettono di capire la funzione del partito e di averne una visione integrale. Il partito è una forza impersonale al di sopra delle generazioni; rappresenta la specie umana, l'essere umano infine ritrovato, la coscienza della specie. Questa non può manifestarsi che in date condizioni (come l'azione del proletariato): in una situazione rivoluzionaria è possibile il rovesciamento della prassi, che è rovesciamento di ogni sviluppo attuale e passato; il Partito decide la presa del potere per la distruzione della società borghese; la preistoria umana è finita; in questo momento tutto converge, esso è il punto culminante della teoria mediante la previsione esatta del momento favorevole, e dell'azione (l'insurrezione è un'arte). I due fenomeni si sommano: è allora che la coscienza dell'azione appare, la coscienza che precede l'azione.

Il marxismo è una teoria dell'azione umana e una teoria della produzione della coscienza, ma è per ciò stesso riflessione di questa azione, di questa prassi, è per ciò stesso la sua coscienza, è questa coscienza prodotta; dunque, è la sua verità assoluta (cfr. riunione di Milano). Perciò noi possiamo dire che è una guida per l'azione (il partito, in quanto azione organizzata del proletariato, è il soggetto della storia), una guida dell'azione umana, una guida che conduce verso la liberazione dell'uomo, verso la sua presa di coscienza, verso la società comunista: è la guida alla emancipazione umana.

F I N E

QUADRANTE

Primi italiani

La Banca dei regolamenti internazionali ha pubblicato una serie di dati comparativi fra alcuni grandi paesi industriali, che riguardano l'incremento o decremento dell'occupazione, delle ore lavorate, della produzione e del reddito pro-capite, nel 1960 rispetto al 1959. In questa statistica si trovano pezzi grossi come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania, la Francia; ebbene, patrioti di casa nostra rallegratevi, l'Italia è in maglia gialla!

Aumento dell'occupazione: la felice Repubblica italiana è in testa col +4,2% contro il 4,1% della Germania, il 3,7% dell'Inghilterra, il 2,9% dell'Austria (e poi vorrebbe l'Alto Adige, la sfacciata!), il 2,8% dell'Olanda, l'1% degli Stati Uniti e lo 0,8% della Francia.

Ancora, « siamo » in seconda posizione per aumento delle ore lavorate (+0,6%), dopo la Francia (1,1%) ma prima di tutti gli altri; e badate che in questo campo l'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno invece registrato un decremento del -1,5%!

Aumento della produzione industriale per uomo-ora (detto alla buona, produttività del lavoro, sfruttamento della bestia-uomo): Italia — inutile dirlo — in testa col +10 per cento, contro il 9,9 dell'Olanda, il 7,2 della Francia, il 7,1 della Germania, il 5,8 dell'Austria, il 5,5 dell'Inghilterra, il 3,2 degli Stati Uniti.

Aumento della produzione industriale in assoluto: in testa ancora col +15,3%, per cui attendiamo il premio Stalin come paese... socialista: seguono con distacco l'Olanda che è aumentata solo del 12,9, la Germania con 11,6, e giù giù fino ai miserandi USA con uno squalido 2,8%.

Aumento reddito nazionale pro-capite (si sa però, che i capitali sono molto diversi): al quarto posto dopo Austria, Germania e Olanda (rispettivamente +7,9%, 6,8, 6,5 e 6,1). Il che, peraltro, dimostra che battiamo i primati del lavorare, produrre e fornire profitti, ma non dell'incassare. L'Austria ha aumentato meno di noi occupazione, produzione relativa ed assoluta, ore lavorate; ma ci ha superato per reddito unitario. Ministro Segni, all'erta!

Invero, scrive l'Espresso del 2 luglio:

« Nell'industria tessile, tra il 1953 e il 1960, il rendimento orario del lavoro, cioè la produttività del settore, è passato da 100 a 140 mentre nello stesso periodo i salari reali sono diminuiti da 100 a 92,7; nelle industrie estrattive la produttività è arrivata ad un indice di 273, il salario reale è cresciuto soltanto da 100 a 106; nell'industria chimica la produttività è arrivata al livello di 154, il salario ha regredito da 100 a 98,8; nella siderurgia il rendimento del lavoro s'è mosso da 100 a 185, il salario è sceso da 100 a 97; nell'industria automobilistica la pro-

duktività è aumentata a quota 157 mentre i salari sono scesi a 97,9. Ecco le cifre autentiche del miracolo italiano ».

Ma allora dove va a finire l'aumento del reddito pro-capite? Si dica che è aumentato il reddito di quelle « teste » che spremono a ritmo sempre più frenetico il sudore e il sangue dei proletari...

Difesa della libertà

Non sappiamo che cosa, sarà avvenuto, nel Golfo Persico, quando il nostro giornale uscirà: forse nulla, salvo il patto che le truppe inglesi saranno rientrate precipitosamente dalla finestra dopo di essere appena uscite dalla porta.

Ma urgeva ed urge difendere la « libertà » dello scaicco dove regna uno degli uomini più ricchi del mondo, e dove una certa percentuale dei 200 mila abitanti — fra i più poveri del mondo — suda giornalmente per assicurare una produzione annua di 70 milioni e più di tonnellate di petrolio liberamente inghiottite in massima parte dalla anglo-americana Kuwait Oil Company, coprire il 37% del fabbisogno inglese in petrolio e derivati, e mantenere il flusso di royalties dell'ordine di 100.000 milioni di sterline pari a 180 miliardi di lire, nelle capaci tasche di un emiro non ancora soddisfatto d'essere quello che è e già detto e che, di fronte all'Iraq, può giocare la carta non solo della protezione inglese, ma delle rivalità fra gli Stati arabi « fratelli in Allah ».

La vocazione della difesa della libertà (pardon, del petrolio) altrui è uno dei grandi retaggi anglosassoni: guai a chi ha la turba, soprattutto se è un popolo di straccioni!

Una pentola che bolle

Mentre governo francese e governo algerino mercanteggiano sull'acqua ricattandosi a vicenda o col Sahara o con la divisione in due del territorio (la conclusione è nel più perfetto stile mercantile, quindi opportunista, come piace a tutti i borhesi a partire da Krusciov); men-

E' uscito il n. 15, aprile-giugno, di **PROGRAMME COMMUNISTE** la bella rivista dei compagni francesi, contenente:

- Retour à la légalité, victoire du Capital.
- Mouvements revendicatifs et socialisme.
- Le marxisme contre l'utopie.
- L'économie soviétique de la révolution d'Octobre à nos jours.
- Bases et perspectives économiques-sociales du conflit algérien.
- Notes d'actualité.

In vendita a L. 450.

tre Ghana, Guinea e Mali si uniscono a formare una Unione Africana, soluzione anti-balcenica che sarebbe senza dubbio positiva se durasse, e durerebbe solo se alla lunga non risultasse — come già l'ex-Federazione del Mali — una pura e semplice combinazione fra Stati sovrani, divisi da antagonismi politici e disparità economico-sociali; mentre dunque i problemi dell'indomani delle lotte di indipendenza indigene vengono faticosamente snodandosi od arruffandosi in modi di cui non è agevole prevedere gli sviluppi, continua nel silenzio l'aspra guerriglia nell'Angola ed anzi sembra, da notizie più o meno attendibili, che debba rapidamente avviarsi verso il punto critico.

Abbiamo più volte fornito alcuni dati sulla spaventosa condizione sociale dei territori portoghesi in Africa, dove il grado di sfruttamento della manodopera di colore e l'elegante combinazione di mercantilismo capitalista e di schiavismo raggiungono l'espressione più completa e virulenta. Un regime di questa natura si regge per forza di inerzia: la frusta dei piantatori e la « palmatoria » della polizia normalmente bastano. Ma, non appena l'equilibrio si rompe, le forze dell'ordine si rivelano insufficienti a contenere un moto che, in questo caso, riflette anche la spinta degli avvenimenti oltre frontiera, del Congo, della Rhodesia e del Sud-Africa, e che rischia di dimostrarsi tanto più imperioso e perfino organizzato, quanto più le reazioni degli indigeni si sono accumulate in decenni di silenzio e l'odio si è incancrenito. Non abbiamo che da augurarci lo scoppio di un potenziale che forse si rivelerà fra i più esplosivi nella storia moderna del continente nero.

Polivalenza elettorale

Gira rigira, hanno costituito un governo siciliano. Gli uomini di Milazzo hanno infine deciso che tanto valeva schierarsi col PCI e col PSI, e lo stesso illustre personaggio che fino a pochi giorni fa era l'eletto delle sinistre e delle destre è ora l'eletto del tutto-sinistra.

L'unico commento che valga la pena di essere fatto in proposito è che la vicenda siciliana è un'altra prova della polivalenza delle elezioni, del carattere « tutto fare » della cosiddetta consultazione del parere dei cittadini. Un voto vale l'altro e tutti due lavano i partiti: gli stessi gruppi di « rappresentanti della sovranità popolare » possono dalla sera alla mattina schierarsi in combinazioni opposte, eleggere ed abbattere la stessa persona; vince chi ha offerto di più all'asta dei portafogli, ed egli farà esattamente la politica che avrebbero fatto i suoi avversari se il gioco fosse riu-

scito a loro invece che a lui.

E non è finita: poiché il neoeletto ha dichiarato che il compito del suo governo sarà di « mettere alla prova » i diversi gruppi e la rispettiva serietà (buona, quella!), che insomma avrà carattere sperimentale, e poiché non è escluso che, rigira e gira, si torni all'ennesima elezione, possiamo aspettarci l'ennesimo round schedaiolo, l'ennesimo fumetto.

Sotto a chi tocca!

Il costituzionalismo ci frega, e loro si appellano al costituzionalismo

Minacciato da una nuova ondata di « caccia alle streghe », il Partito Comunista (con decenza parlando) degli USA ha risposto con una « lettera aperta al popolo americano » che comincia con una citazione di Hugo Blake: « Quando si comincia a metter fuori legge dei partiti e gruppi politici diversi, nessuno sa dove ci si fermerà » (la dittatura proletaria si troverebbe in un bell'impiccio, se dovesse tener conto di una simile prospettiva: ma già, la dittatura del proletariato non è più di moda...), in cui si appella alla « Costituzione, alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo » (tutte cose che i socialisti e comunisti degni di questo nome devono, primi fra tutti, denunciare come false e bugiarde, come espressioni degli interessi della classe avversa, la classe dominante) e alla « grande tradizione » americana di cui « noi condividiamo il retaggio », giacché « abbiamo una profonda fiducia nelle grandi tradizioni democratiche del nostro Paese » (quali? forse quelle di Chicago 1886 e del processo Sacco-Vanzetti?); e chiede al popolo di « far sapere al Presidente, al Procuratore Generale e al Parlamento (buoni tutti e tre!!!) che gli Americani desiderano che sia messa fine a queste leggi fascizzanti... e siano mantenuti i loro diritti costituzionali a progredire secondo la loro propria via verso le loro proprie frontiere, grazie ai partiti politici e alle organizzazioni liberamente adottate di loro propria scelta ».

Insomma, un belante e piagnucoloso appello alla democrazia pura, esattamente quella che frega il proletariato!

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » Casella Postale 962 - Milano

Magnifici, ma traditi, i cementieri

Il lungo sciopero dei cementieri, protrattosi per 38 giorni, si è dunque concluso dopo che i bonzi sindacali di ogni tendenza si sono indaffarati a raccogliere le briciole che, non Pesenti né l'Italcementi o l'Eternit, ma la non battuta classe padronale, degnamente rappresentata dallo Stato democratico, dalla polizia davanti alle fabbriche, dal Ministro al tavolo delle trattative, aveva gettato con sprezzo ai loro piedi.

Nella vertenza potevano essere presenti tutti i punti-base della lotta rivendicativa, ma i bonzi li hanno abilmente elusi. Questi punti possono riassumersi nella disumana condizione operaia — condizione che sotto tutti gli aspetti non si discosta affatto da quella della classe lavoratrice inglese nella prima metà dell'Ottocento, così come la descrisse Engels. I cardini sui quali la lotta doveva essere impostata riguardavano (e riguardano, poiché nulla è stato, neanche parzialmente, risolto), l'aumento salariale, non concepito come addizione di premi extra, collaborazione ed incentivi, ma come aumento della paga base, e la riduzione effettiva, non formale, dell'orario di lavoro, che per questi lavoratori si impone con una urgenza tale da non poter essere né rimandato né sottovalutato, come invece hanno fatto i bonzi.

Delle gravi condizioni economiche in cui i cementieri versano non è solo responsabile la classe padronale — in questo caso, l'Italcementi — ma soprattutto la politica dei collaborazionisti venduti all'azienda, al corporativismo, al riformismo. Una domanda su tutte si impone: perché i cementieri, che in base al contratto nazionale sarebbero fra i lavoratori meglio pagati, in realtà sono fra i peggio retribuiti? La risposta è semplice e interessa tutta la classe lavoratrice: perché i contratti nazionali sono stati svuotati di tutto il loro significato. La paga in essi menzionata costituisce solo una parte, a volte solo il 50%, delle retribuzioni effettive; il resto è dato dalle varie parti aggiuntive rilevabili soltanto in sede aziendale, le quali possono esserci o no. La vertenza quindi non poteva e non doveva essere impostata sul premio annuale ma, ripetiamo, come per tutte le altre categorie di lavoratori, sulla revisione della paga. I bonzi potranno obiettare che ciò non sarebbe stato possibile. Ad una tale affermazione essi ci hanno ormai da lunga pezza

abituati, ma noi sappiamo che il raggio delle possibilità si misura sul piano della forza, e questa i lavoratori hanno dimostrato da più di un anno di possederla. Certo, dopo l'azione devastatrice del bene più prezioso che la classe lavoratrice possiede, condotta dai rinunciatari, tutto è divenuto molto più difficile; ma resta il fatto che, in occasione del rinnovo del contratto nazionale, essi hanno apertamente rinnegato questa linea e hanno tutta l'intenzione di continuare a rinnegarla in futuro.

Diamo ora un resoconto di come si sono svolti i fatti. La categoria era entrata in azione con una serie di piccoli scioperi, i soliti e logoranti scioperi « dimostrativi ». Dopo breve tempo, alcuni gruppi industriali decidevano di sottoscrivere un accordo; ad essi però non si aggiungeva il gruppo Pesenti (Italcementi, Eternit, Milanese-Azzi). Qui sorge la prima questione. E' ovvio che, quando una categoria inizia unitariamente uno sciopero e poi, a poco a poco, azienda per azienda, l'unità si frantuma, gli ultimi a non desistere dalla battaglia devono sopportare pene maggiori nella stessa misura in cui la loro forza si riduce. Ma il punto ancora più grave è che non si è sottoscritto un premio uguale in ogni azienda, perché mentre alla « Rossi » quello ottenuto è di lire 20.000, alla « Ravenna » è di 25.000, alla « Marchino » di 20 mila, alla « Segni » di 16.000, e ora all'Italcementi — l'ultima — è di 15.000! Ciò significa che, oltre a rinunciare ad una vera azione di classe tendente ad un aumento generale del salario, si sono per di più create nuove sperequazioni, le quali anche se minime, hanno un'inevitabile importanza per lavoratori che in media percepiscono appena 40.000 lire al mese.

E' divenuto di « moda », quando i miglioramenti sono molto inferiori all'attesa, considerare la vittoria non tanto sotto l'aspetto economico quanto sotto quello, come dicono i signori, politico della lotta antimonopolistica. Essi sostengono che il monopolio Pesenti è stato duramente colpito. Ora, a voler porre in questione sotto questo profilo, si constata che chi ha fatto il più grosso affare è stato proprio quest'ultimo, accorto nel frantumare la lotta con concessioni ridicole per approfittare dell'utile derivante dall'aumento sproporzionato (da 965 a 3.000 lire) del prezzo del cemento. Essendo Pesenti il re di questo settore — e non solo di questo,

perché le sue mani arrivano fino alla Lancia, alla Philco, alle Strade Ferrate Merid., alla Generale Immobiliare, alla Burgo, ecc. — si può senz'altro affermare che i sovrapprofitti derivanti dalla gigantesca speculazione sono andati a tutto suo vantaggio, senza contare che grazie alle cariche della polizia in stato d'assedio, la stessa Italcementi ha potuto consegnare a quel prezzo ultralucrativo anche le scorte giacenti nei magazzini. Come « colpo » inferto al monopolio non c'è davvero male!

Ma veniamo all'altro grave problema: quello della diminuzione dell'orario di lavoro. Bisogna conoscere la gente di Casale e degli altri piccoli centri in cui sono dislocati i cementifici, per capire a che punto è precipitata la « civiltà borghese ». I poeti, quelli che partecipano agli utili dello sfruttamento, sono soliti descrivere questa zona come un paesaggio idilliaco estendentesi tra la collina e il fiume, colorato di verde e di giallo e ricco di vigneti; ma basta andare per scoprire dietro la facciata dell'industria devastatrice della produzione capitalistica peggiore delle sette piaghe d'Egitto, sulla natura e sull'uomo. E' difficile trovare un cementiere che non sia colpito da gravi affezioni: la silicosi e l'asbestosi, orribili malattie professionali prodotte dalla finissima polvere di cemento e di amianto che pietrifica i polmoni paralizzandoli, non risparmiano nessuno. Su 1.700 lavoratori solo 300 ne sono riconosciuti affetti; ma le condizioni di salute di tutti gli altri peggiorano di giorno in giorno e la loro vita si accorcia paurosamente. I borghesi dicono che nessuno muore di fame; ma chi ha stabilito qual'è la lunghezza possibile della vita di un uomo? e potremo mai saperlo finché la società sarà divisa in classi e la legge rimarrà quella dello sfruttamento? E poi vi sono le malattie reumatiche e l'artrite, specialmente alla Eternit, uno stabilimento di manufatti di cemento in cui si lavora « a bagno »; e per le donne che trattano materiale umido e malleabile vi è in più l'eccezione da lavoro: pustole d'acqua che, rompendosi, piagano le mani. Ma non è tutto! Non si può dire dove la sofferenza abbia inizio e dove finire: ed eccoci di fronte ad uno sfruttamento intensivo per il quale basti dire che nel 1945 il reparto 14 pezzi, mentre oggi, senza migliorare affatto la protezione dei lavoratori ma col solo montare la « catena », esasperare la divisione del lavoro e intensificare il ritmo, ne produce 92! [E come stupirsi che a Casale gli operai abbiano bloccato strade e ponti, bussandosi 33 denunce? I milioni di salari bruciati nello sciopero sono stati almeno 150 ed ora i sindacati si impegnano a « non avanzare altre richieste fino alla scadenza del contratto nazionale »].

Con quest'aumento della produttività del lavoro, i cementieri, se non vivessero in questa putrida società, potrebbero lavorare 6 volte di meno. Come si è potuto constatare, diremmo quasi palpabile (tanto il dolore è apparente), la riduzione dell'orario di lavoro si imponeva — e si impone — in modo assoluto ed immediato, anche a prescindere della necessità di abbattere un sistema economico che è la causa di queste infamie. Il problema si deve porre in un solo modo, cioè

non col solito chidersi quanto il padrone sia « disposto » a ridurre la giornata di lavoro, ma col domandarsi: quanto può lavorare un cementiere? Noi non lo sappiamo: i medici forse, ma, legati come sono al carro della classe dominante, falsificano i dati per rendere la questione meno grave ed urgente di quello che è in realtà. In ogni caso, si può affermare per certo che la riduzione ottenuta di una ora e mezza settimanale è assolutamente insufficiente. Il modo, poi, col quale essa si realizza secondo i « vittoriosi » accordi suona come un vero e proprio tradimento. Infatti, per dodici mesi i lavoratori continueranno a lavorare con l'orario attuale e l'ora e mezza verrà loro retribuita. Niente riduzione del lavoro, dunque, ma retribuzione del tempo che dovrebbe essere di riposo: fatti i conti, 10.000 mensili. Dopo un anno a scema verrà accantonata per ferie e permessi retribuiti. Dire perché la classe capitalistica preferisca pagare di più anziché diminuire l'orario sarebbe troppo lungo, ma basti riflettere che il lavoratore, finché produce, produce plusvalore. La grande vittoria si conclude coi seguenti punti: parte delle giornate perse per lo sciopero contegiate in conto ferie; anticipo di 78 ore (quelle che costituiscono la riduzione dell'orario) da rimborsarsi a rate (probabilmente, un'ora e mezzo per settimana). Essi sono la più lampante conferma del terribile disagio in cui versano dei lavoratori più che mai senza riserva. Ad essi come

a tutti gli sfruttati del capitale in ogni parte del mondo, non possiamo che rivolgere le parole del volantino che i nostri compagni di Genova hanno distribuito agli scioperanti:

PROLETARI!

Opponete ai padroni una forza non frammentaria, ma unitaria; non spezzettata per fabbriche o reparti o categoria, ma generale. Non chiedendo elemosine o andando a trattare coi ministri, rappresentanti di interessi borghesi, ma solo sulla piazza, uniti con tutte le altre categorie operaie voi potrete mettere in difficoltà la macchina produttiva dell'economia borghese.

NON PERMETTETE che le vostre rivendicazioni siano presentate in forme ANTICLASSISTE, DEMOCRATICHE, PACIFISTE, e che i falsi pastori divenuti ormai grassini impotenti alla lotta generale del proletariato, risolvano i vostri problemi in un lurido compromesso nei salotti dei ministri.

I comunisti internazionalisti, fedeli al programma della rivoluzione e della dittatura Rossa, a Marx e a Lenin, alla Comune di Parigi e all'Ottobre bolscevico, sono certi che un giorno saprete ridar vita a un'autentica organizzazione di classe mettendola alla gogna tutti i tra'tori ed eliminando per sempre il regime del salario!

CLASSE CONTRO CLASSE!
ROSSO CONTRO TRICOLORE!

Torino, tra Fiat e tricolore

L'alta marea del « miracolo economico » ha sommerso Torino. Non poteva essere altrimenti. La culla di una bolla rivoluzionaria democratico-borghese, della burocrazia amministrativa e militare italiana, del falso comunismo e dell'automobile, sta in questi mesi godendo insieme ai giorni beati dell'espansione economica e l'ebbrezza patriottica delle celebrazioni del centenario dell'unità nazionale.

La FIAT, questo mostro aziendale che ha idiotizzato ben 100.000 dipendenti e sub-dipendenti nel processo produttivo e circa 2.500.000 possessori di automobile sul mercato nazionale, ha chiuso in bellezza l'esercizio finanziario 1960: per essere precisi, con 545 miliardi di fatturato contro i 438 miliardi del 1959: un aumento netto annuo di 107 miliardi pari al + 26%. Incremento... ultra-socialista, se raffrontato agli incrementi industriali del « paese del socialismo » che sono ormai da anni tutti decrescenti! Quando cresce la massa del fatturato e con questa anche il suo incremento annuo, diminuiscono i prezzi delle merci prodotte e il salario operaio, seppure molto lentamente, aumenta anch'esso. Infatti oggi gli operai FIAT, con gli aumenti salariali elargiti dalla benevolenza padronale merita la democrazia richiesta delle organizzazioni sindacali libere e democratiche che godono di una paga che è il doppio di quella prevista dai contratti nazionali di categoria.

Quindi, tutto procede bene! Gli azionisti FIAT incassano lauti profitti; i dipendenti, raccogliendo le briciole del gran banchetto, intascano salari superiori a quelli degli altri lavoratori; i prezzi delle automobili diminuiscono, e tutti i fessi che ancora non « si son fatti la macchina » sperano di « potersela fare » al più presto. L'Azienda cresce sempre di più, i tempi di lavoro si fanno più stretti, la giornata sempre più faticosa anche se più « automatizzata », il mercato è sempre più fitto... Vedremo poi con quali appelli alla democrazia il capitalismo mondiale cercherà di risolvere la sua mortifera crisi!

Lo sappiamo. Le macchine per il trasporto domenicale del povero fesso a spasso per l'Italia turistica dopo una settimana di pena di lavoro negli ergastoli aziendali, serviranno domani per ergere barricate rosse e formare autocolonne di rivoluzionari all'assalto dello Stato capitalista, democratico o meno, e per la sua totale distruzione. Ma oggi è tempo di gozzoviglia mer-

cantile, e la situazione giustifica l'ubriacatura patriottica: chi ha la Fiat può ben celebrare... la fondazione del regno italico e del suo mercato nazionale!

Il fatturato Fiat passa, in miliardi di lire, da 200 nel 1952 a 240 nel 1953, a 275 nel 1954, a 310 nel 1955, a 340 nel 1956, a 350 nel 1957, a 373 nel 1958, a 438 nel 1959, a 545 nel 1960; salvo il periodo di relativo ristagno del 1956-58, è un vero boom, tanto più significativo in una epoca in cui, per es. in America, la produzione automobilistica batte il passo. Vogliamo fare un calcolo delle percentuali di incremento in tutto questo periodo? Ebbene, si vedrà che dal 1953 al 1958 vi è un certo declino negli incrementi annui, sebbene il fatturato continui a crescere, ma poi la ripresa è vertiginosa:

	Incremento del fatturato rispetto all'anno preced.
1953	+ 20,0
1954	+ 14,5
1955	+ 12,7
1956	+ 9,6
1957	+ 2,9
1958	+ 6,5
1959	+ 17,0
1960	+ 26,0

Tutto ciò è stato ottenuto senza alcun apprezzabile aumento parallelo nel campo dell'occupazione operaia, il che significa che il tasso di sfruttamento della forza-lavoro è cresciuto a dismisura, e non contenta, la Fiat pretenderebbe di aumentare la durata del tempo di lavoro settimanale perché l'orgia della produzione raggiunga il parossismo; anche se non lo facesse, può comunque vantarsi di possedere le maestranze più supine, perché narcotizzate dall'aziendaismo delle organizzazioni sindacali e dalla « prosperità » di un'aristocrazia operaia coccolata e premiata (in compenso del suo impegno nel lasciarsi sfruttare), intontita dalla psicologia produttivistica e sfibrata dall'afflusso continuo di forza-lavoro di origine campagnola e « anfibia », tradizionalmente facile a piegare il groppone grazie al campicello che possiede a casa.

E' in questo clima di « prosperità » di tipo americano che le celebrazioni del '61 son venute come il cacio sui maccheroni a praticare nuove punte intensive di conformismo: è un'orgia continua di tricolori, una grandinata di visite di alti papaveri della classe dominante nazionale ed extranazionale (da Gronchi fino alla regina « Elisabetta »), della « cultura » e dell'arte, di tutta la gamma dei reparti del patrio esercito e relative associazioni combattentistiche, di espositori dell'Ovest e dell'Est lucranti sui cent'anni di vita dello Stato nazionale italico e di miseria delle sue plebi, — dove le bandiere e i cartelloni pubblicitari dei paesi del « socialismo » vanno a braccetto con quelle di tutti gli altri paradisi dell'industrializzazione sfrenata e paranoica.

E' una sarabanda di musiche ed inni, di cerimonie e congressi che fanno del '61 l'età dell'oro di albergatori e brasseurs d'affaires, dei piccoli e medi bottegai e artigiani, e nel cui frastuono perdono la testa, quando non l'hanno già perduta, gli stessi proletari « privilegiati » sudanti nella Fiat e nelle molte industrie satelliti che ruotano intorno all'astro di Valletta: il danaro circola, le merci si vendono, la disoc-

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

A Genova

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I.

A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

cupazione è pressoché scomparsa, la città si estende a un ritmo vertiginoso aumentando la selva delle sue case-alveare in periferia, la popolazione cresce come da decenni e decenni non avveniva, l'immigrazione dalle campagne si svolge a ritmo continuo, e i nuovi venuti trovano bene o male una sistemazione nelle maglie del camorristico dispensatore di « posti di lavoro ». Torino non è più, da poco meno di un secolo, capitale della Patria divisa, ma vanta un'automobile ogni cinque abitanti, il 70 % delle case con telefono, nuclei familiari i cui frigoriferi si rinnovano ogni cinque anni; può quindi considerarsi una specie di seconda « capitale morale » e permettersi il lusso altamente patriottico di trasformare i gabinetti pubblici in cessi a pagamento (con rispetto delle celebrazioni del '61 e relativo tricolore). Patriottica, aziendista, ciellenista, resistenzista, Torino è oggi la Detroit italiana in tutti i sensi, primo fra tutti quello dell'opportunismo germogliante sul terreno della vertigine produttiva della smania di produrre a tutti i costi, nella maggior quantità e il meno utilmente possibile dal punto di vista dei bisogni sociali.

Passerà l'orgia, crolleranno gli altari postici creati come i padiglioni di effimere mostre: allora rideremo noi, proletari rivoluzionari. La Torino operaia, trovata improvvisamente di fronte alla realtà della malattia cronica del regime produttivo borghese e di un'alta concentrazione di senza riserve, dimenticherà il tricolore e gli elettrodomestici, il motociclottero e l'automobile utilitaria, e allo sventolio di ben altri vessilli, sotto ben altre parole d'ordine, darà inizio alla sua guerra, non di Stato e di Patria, ma di classe. Per ora, ma solo per ora, sommersa dall'alta marea del « miracolo economico » (il miracolo di una forza-lavoro che si lascia sfruttare cantando) e drogata di patriottismo, vive la sua giornata di festa. Passata la festa, resterà da gabbare lo santo!

Il corrispondente

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Cose delle ferrovie

Lo sciopero dei ferrovieri più volte sospeso per la « buona volontà » dimostrata (a detta delle rinnegate organizzazioni sindacali), dall'Amministrazione Ferroviaria e dal Ministro e infine revocato perché quest'ultimo prometteva di accettare le richieste dei sindacati rendendole operanti al 1° luglio 1961, non ha dato nessuno dei frutti che i dirigenti avevano fatto balenare.

Per il 1° luglio, questi buffoni della burocrazia avevano promesso i ruoli aperti per i primi tre gradi di ogni carriera, l'allargamento dei posti di pianta per tutte le qualifiche, l'aumento del premio di operosità e la 14a mensilità. Molti mesi sono passati da quando vennero formulate queste promesse, ed ora che il primo luglio si sta rapidamente approssimando ci si racconta che la data di decorrenza resta quella del 1° luglio, ma i provvedimenti legislativi che devono sanzionarla attendono ancora di essere approvati dagli « organi competenti », essendo l'iter molto lungo e complesso.

Sapevamo: dai cornificatori del proletariato non potevamo attenderci nulla di diverso. Sapevamo che questi bonzi sindacali venduti al parlamento, alla costituzione borghese e forse a qualcosa di peggio, sarebbero venuti a raccontarci che il luglio è vicino, e l'agosto anche, perché allora gli illustrissimi deputati e senatori vanno in ferie, in settembre e ottobre vi sono da approvare i bilanci, poi... democraticamente in alto loco si vedrà, con emendamenti senza dubbio negativi per i proletari, e questi, altrettanto democraticamente, dovranno attendere ancora.

Nel frattempo, potranno sottoscrivere per i 500 milioni pro-greppia della C.G.I.L. e mettersi a posto col pagamento arretrato dei bollini mensili.

Queste le balie che vengono a raccontarci i frantumatori delle lotte rivendicative! Una volta dicono che la cosa dipende dal Ministro, un'altra dalla Direzione Generale, un'altra ancora dal Consiglio di Amministrazione, perché i progetti di Legge possano essere sottoposti al Governo e... tempestivamente approvati dalle Camere: insomma,

questi servi della grassa borghesia statale debbono ancora veder realizzate le loro promesse, che non hanno già pronte delle nuove.

Scrivono sulla Tribuna dei ferrovieri, organo del degenerato SFI: « Noi abbiamo fretta che si concluda la vertenza in corso per dare inizio alla nuova vertenza per la rivalutazione degli stipendi, delle pensioni, e soprattutto per il risanamento aziendale ». Capite a che cosa tengono questi signori? A vender fumo e ad avere due botti sempre piene: quella del risanamento aziendale, che sognano e non avranno mai, essendo questa troppo importante perché i grossi pesci della burocrazia se la lascino sfuggire, e quella dei 500 milioni per il risanamento amministrativo della C.G.I.L.

I proletari, delle ferrovie o meno, non hanno da risanare né l'azienda né le casse di sindacati venduti: hanno solo da risanare le loro sedi dai manufatti della borghesia, sostituendo la lotta di classe al maneggio, all'intrallazzo e all'intrigo attuale. Per gli insaziabili bonzi sindacali occorre solo la pedata proletaria da quegli scranni del tradimento che da anni, purtroppo, occupano. Sventuratamente, il proletariato ferroviario oggi è intontito. Ben 14 sindacati di tutte le tinte gli promettono mari e monti, e lui, tradito e quindi inerte, sta a guardare. Quanto al « risanamento aziendale », che cosa vanno cercando, se non un posto alla mangiatoia accanto agli alti papaveri che sacrificano il servizio ferroviario all'avdità dei loro ventri mai satolli?

I ferrovieri non dovrebbero tardare a muoversi, prendendo a pedate burocrati governativi e bonzi sindacali falsi e bugiardi, perché solo così potranno iniziare quella ripresa classista che è la premessa di altre, ben più gloriose e necessarie battaglie.

Lo sciopero non deve essere legittimario e... sempre revocato; lo sciopero è uno scontro fra borghesi e proletari; quindi o è anti-legittimario, disfattistico e sabotatorio o non è nulla! Solo così si combatte sul fronte della lotta di classe. Ma sul fronte (fino a quando?) si dorme...
Un ferroviere

IN LIBRERIA

Disponiamo ancora e mettiamo a disposizione di chiunque ce li richieda i due volumetti delle edizioni Minuziano 1946:

LENIN, « L'imperialismo ultima fase del capitalismo » L. 300
R. LUXEMBOURG, « L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat » L. 500
Chi li desidera, ce li richieda versando la somma sul conto corrente postale 3/4440 intestato al « Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

I testi della sinistra

Sono disponibili:
— Partito e Classe. - Il principio democratico (1922), L. 200.
— I fondamenti del comunismo rivoluzionario, (1957), L. 450.
— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
— Il dialogo coi morti (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
— Abaco dell'economia marxista (1 e 2), L. 450.
Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato al « Il Programma Comunista », Casella 962 - Milano.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Bruno 6000, Mariotto 6000, Franco 6000. In memoria di Fabrizio 5000, Mercuri il protettore dei ladri 10.000, Antonio 2000, Sebastiano 1500, Antonio 1500, Tonino 3000, il cane 8000, Osvaldo 5000, Italiano 3000; TORINO: Alla riunione con i compagni di Milano 1500; COSENZA: Natino fine maggio 12000; GRUPPO W.: i compagni pro stampa 17.800; ROMA: Alfonso contributo straordinario 5000.
Totale: L. 93.100
Totale preced.: L. 677.050
Totale generale: L. 770.150

VERSAMENTI

GRUPPO W.: 28.400; ROMA: 5000.